V. CONSIDERAZIONI SUI COMMERCI DI AQUILEIA IN ETÀ TARDOANTICA

Sul tema del commercio e dell'economia nel mondo antico e, nello specifico, nel mondo romano, si sono confrontati, nel corso degli ultimi decenni e non solo, numerosi storici, che hanno seguito prospettive del tutto diverse tra loro.
In particolare, il contrasto più significativo è stato quello che ha messo in opposizione, già nel corso dell'800, i due modelli interpretativi del Primitivismo e del Modernismo: due approcci di studio dell'economia e del mondo antico caratterizzati da premesse metodologiche e storico-filosofiche opposti.

Il più importante esponente della scuola modernista è stato, nel secolo scorso, M. Rostovzeff che, sviluppando la teoria marxista della lotta delle classi e dell'evoluzione dei modi di produzione, ha interpretato la storia dell'economia della civiltà classica individuandovi gli stessi processi dialettici tipici delle società contemporanee e introducendovi i concetti di capitalismo e di industrializzazione[1].
Altri apporti al dibattito storiografico particolarmente significativi sono stati quelli di M. Weber, che, pur partendo da tesi sostanzialmente marxiste, ma più interessate allo studio sociologico, si oppose al principio del materialismo storico introducendo l'importanza dell'etica nelle dinamiche economiche[2], e quello di M.I. Finley[3], che sulla base degli studi antropologici di K. Polany[4], applicò all'economia antica un modello di studio poi definito neoprimitivistico.
Riprendendo tale linea di ricerca, più recentemente C. Wickham[5] ha messo in evidenza, concordando in questo con l'approccio antropologico e riprendendo lo stesso K. Polany, come l'economia si sia basata anche in antico su sistemi di scambio di duplice natura, commerciali e non commerciali, intendendo con questi ultimi tutti i casi di trasferimento che non comportino l'imposizione di un costo fissato sulla base delle regole del mercato e che possono rientrare nelle più complesse dinamiche della reciprocità e della ridistribuzione. Risulterebbe quindi più corretto parlare di tre tipi di scambio economico: quello dei beni di lusso (sottoposto a dinamiche del tutto peculiari), quello dei beni di carattere utilitaristico (di media e lunga distanza, nell'ambito del quale ricadono i tipi di traffico commerciale propri del periodo romano) e quello dei beni di immediato consumo (breve distanza).

Tuttavia gli studi più avanzati e sempre più numerosi sulla cultura materiale dei principali centri mediterranei hanno definitivamente chiarito come l'economia antica non possa essere relegata al rango di una economia arretrata o semplicemente premoderna, ma che, al contrario, debba essere analizzata come una forma precoce di economia complessa, in cui gli scambi commerciali erano parte fondamentale del sistema.
Nella storia romana questa forma di economia complessa diventa più evidente proprio con l'età imperiale, quando l'unificazione di tutto il Mediterraneo in un'unica compagine statale richiese

---

[1] ROSTOVZEV 1933. Seppur con alcuni limiti dati da un'eccessiva aderenza al modello interpretativo marxista, l'analisi dell'economia antica proposta da M. Rostovzeff rimane per molti aspetti valida e, come si vedrà, è stata ripresa in più punti nella trattazione che segue. Più volte è stato messo inoltre in evidenza come la scuola archeologica italiana facente capo ad A. Carandini debba molto a questa impostazione (WICKHAM 1988, p. 185; MORRIS, MANNING 2005, P. 10).
[2] Sulla base infatti del valore attribuito al lavoro manuale da parte delle classi sociali più alte, suggerì di distinguere le "città parassite" dell'età romana, dedite al consumo, da quelle "produttive" del Medioevo (WEBER 1924)
[3] FINLEY 1974.
[4] POLANYI 1957.
[5] WICKHAM 2005, pp. 694-696. L'antropologia applicata alle questioni sociali ed economiche del mondo antico è stata ampiamente trattata anche da C. Renfrew e P. Bahn (2004).

l'organizzazione di un sistema di produzione e ridistribuzione dei beni che si articolava, secondo un modello recentemente formulato da D. Mattingly[6], in un'economia imperiale, un'economia provinciale e un'economia extra-provinciale (talvolta addirittura extra-imperiale). Tali sistemi andavano completandosi ed integrandosi con la partecipazione di soggetti economici diversi: da una parte l'organizzazione statale diretta dal potere centrale, dall'altra l'iniziativa di soggetti economici privati. Questo complesso quadro doveva essere funzionale al sostentamento di uno Stato esteso e popoloso, soprattutto in alcuni centri maggiori, e di un esercito che ne garantiva la stessa esistenza. Accanto a questi canali, inquadrati nella complessa organizzazione dell'*annona*, esisteva però un sistema parallelo e autonomo di scambi commerciali privati, che erano, in misura simile se non superiore, necessari al sostentamento dell'economia statale[7].
Il dibattito attuale per la moderna ricerca sull'economia antica, almeno per quanto concerne la tarda storia romana, si è spostato quindi, dal dibattito tra primitivisti e modernisti, alla questione dell'intervento statale sull'economia e sul commercio[8]. Sull'argomento è tornato da ultimo D. Vera[9], che ha messo l'accento sulla doppia natura, in moneta e in derrate alimentari, del fisco e quindi del sistema annonario dell'Impero. In particolare l'autore ha suggerito come l'analisi dell'economia tardoantica non si possa esaurire con l'esame dei sistemi di tassazione e commercio, ma debba tenere in grande considerazione le variabili costituite dalla demografia e dalla capacità produttiva *pro capite*[10].

Nelle pagine che seguono si traccerà una sintesi della storia del commercio nel mondo romano, con particolare riguardo per l'età tardoantica, che è quella cui appartiene la maggior parte delle anfore rinvenute alle Grandi Terme. Verrà poi approfondito il ruolo commerciale della stessa Aquileia nello stesso periodo.
Infine verranno inserite alcune considerazioni tratte proprio dallo studio sui reperti delle Grandi Terme, che si sono dimostrati, per il numero importante di frammenti, una buona popolazione campione e, per il carattere stratigrafico delle indagini condotte sul sito di provenienza, una collezione inseribile in un quadro cronologico coerente.

[6] MATTINGLY 2007.
[7] STROBEL 2000.
[8] Sulle questioni metodologiche legate alla ricerca storica *Ancient economies* 2006.
[9] VERA 2010.
[10] In quest'ottica la fine dell'economia del mondo antico non sarebbe quindi stata causata solo dal crollo del sistema statale, non più in grado di esercitare un ruolo di traino dell'economia "libera", né da una crisi dell'offerta di beni, quanto piuttosto da una diminuzione della stessa domanda, legata al calo demografico occorso a partire dal V secolo. A questo proposito anche PANELLA, SAGUÌ, CASALINI, COLETTI 2010.

V.1. DINAMICHE COMMERCIALI NEL MONDO ROMANO

V.1.1. Le età repubblicana e altoimperiale

Si può parlare a ragione di commercio romano solo a partire dalla metà circa del II sec. a.C., cioè da quando le aree economicamente più attive del Mediterraneo, come la Magna Grecia, la Sicilia, la Sardegna, la Grecia propria ed alcune parti dell'Africa Settentrionale, entrarono a far parte dello Stato romano.
Il Mediterraneo, area di intensi contatti culturali e commerciali già dall'età preistorica, si avviava allora ad essere la sede di un ampio mercato che trovava in Roma il suo centro geografico e politico. L'Urbe divenne infatti presto il fulcro dell'attività commerciale mediterranea, dapprima per la capacità di esportazione dei centri produttivi italici, che dominarono i mercati per tutto il periodo repubblicano e altoimperiale, poi per la domanda sempre crescente di prodotti da parte della stessa Roma.

Durante l'età repubblicana i traffici mantennero quindi una sostanziale continuità con la fase precedente, ereditando alcuni caratteri propri dell'ellenismo: il sistema capitalistico regolava infatti la produzione e le merci venivano scambiate liberamente all'interno e all'esterno dello stesso Stato romano. Dalla penisola italica venivano esportati olio, vino, prodotti manifatturieri come il vasellame fine da mensa e le lucerne, mentre dalle periferie arrivavano grano, legname, metalli, schiavi e altre materie prime. Le attività bancarie si svolgevano prevalentemente a Roma, e questo contribuiva a rendere la città la sede privilegiata per le più consistenti transazioni finanziarie e a trattenervi la maggior parte della moneta circolante. Forse anche per questo motivo stentò ad avviarsi, sul suolo italico, una vera organizzazione "industriale" della produzione, che mantenne in questo periodo metodi artigianali, esercitati in botteghe di dimensioni medio piccole[11].

Un salto economico notevole si ebbe per la storia di Roma con la trasformazione da Repubblica a Principato, che comportò vaste annessioni territoriali e nuove scelte politiche dell'autorità centrale.
La *pax augusta* garantì infatti un periodo di stabilità che agevolò i traffici marittimi, grazie al controllo da parte delle flotte imperiali dei mari, e quelli terrestri, per l'apertura di nuove strade lastricate che, oltre a permettere il passaggio di truppe militari, agevolavano il transito di carri tra i centri più importanti del territorio interno. L'annessione di nuove regioni consentì anche l'aprirsi di ulteriori mercati come le Gallie, la Spagna, l'Africa e l'Oriente. Quindi, dopo i difficili anni della guerra civile si assistette ad un rifiorire di contatti, che, a differenza dell'età ellenistica, non potevano essere ostacolati da alcuno stato rivale, essendo stato tutto il Mediterraneo conquistato. Rispetto all'età ellenistica, inoltre, risultava drasticamente inferiore l'ingerenza statale e il peso delle tassazioni sulle merci in entrata e in uscita dalle province e dalle città[12].

I beni maggiormente commerciati nell'ambito dell'Impero erano generi di prima necessità, primo fra tutti il grano[13], che in alcune regioni, come l'Egitto, doveva essere prodotto in quantità tali da garantire la sussistenza di altre vaste aree non autosufficienti, come l'Italia o la Grecia. Tra i prodotti più richiesti sul mercato vi erano sicuramente anche il vino e l'olio d'oliva, che erano

---

[11] ROSTOVZEV 1933, pp. 40-41; CLEMENTE 1990, pp. 376-377.
[12] ROSTOVZEV 1933, pp. 62-64. La sola eccezione rimase quella dell'Egitto, sottoposto da subito ad un'amministrazione autonoma rispetto al resto dell'Impero. Il suo governo era infatti gestito direttamente da funzionari dell'Imperatore, che l'amministravano come se si trattasse di una proprietà privata dello stesso, controllandone a tal fine tutte le attività produttive; ciò era dovuto anche all'importanza, per il sostentamento di Roma stessa, del grano che veniva esportato dal porto di Alessandria.
[13] Evidentemente tale merce non era trasportata in anfore, e quindi le evidenze archeologiche relative a tali traffici sono diverse e meno evidenti.

evidentemente trasportati in anfora. Proprio a partire dallo studio di questi recipienti, è stato possibile comprendere quali fossero i centri produttori più attivi nell'età imperiale.
L'olio d'oliva assolveva nell'antichità a funzioni alimentari, ma serviva anche per usi secondari, come combustibile, per l'emulsione di unguenti medicamentosi e di cosmetici. Veniva esportato, in questa fase, soprattutto dall'Italia, dalla Grecia e dall'Asia Minore, che riuscivano a coprire la domanda di tutto l'Impero.
Dalle stesse aree geografiche si esportavano anche anfore colme di vino, che veniva accolto con molto favore in tutte le regioni mediterranee. In particolare, dall'Italia provenivano le derrate che andavano a soddisfare i mercati del Mediterraneo Occidentale e delle Gallie, mentre la Grecia e l'Asia Minore provvedevano alla sussistenza della parte orientale.
I metalli necessari alle coniazioni monetali che alimentavano i commerci arrivavano dalla penisola iberica, dalle Gallie e dalle province danubiane e venivano convogliati a Roma, dove aveva luogo la coniazione e l'immissione sul mercato.
Anche i prodotti manifatturieri più tipici di ogni area godevano di un notevole successo sulle piazze commerciali: ad esempio papiro e lino dall'Egitto, ceramica aretina e lucerne fittili[14] dall'Italia centrale, vetro siriano, ambra lavorata da Aquileia.

Alcune relazioni commerciali erano mantenute anche con popolazioni esterne all'Impero romano, che abitavano i confini del mondo conosciuto: dalle steppe nordorientali provenivano metalli, pelli, schiavi, ambra; dall'Africa e dall'Arabia avorio, oro, legni e pietre da costruzione pregiate, aromi e spezie. Tali beni venivano acquistati da acquirenti italici in cambio di vino, olio, prodotti manifatturieri (soprattutto ceramiche), e moneta, che era preferita sui mercati orientali.
Come nel periodo precedente, anche tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. il ruolo della penisola italica fu quello di un'enorme piazza commerciale, in grado di esercitare una forte attrazione sulle merci in uscita da tutto il resto dell'Impero, ma capace anche di esportare una quantità equivalente di beni prodotti nelle proprie fattorie e nelle manifatture locali. Il vino era prodotto nelle immense distese agricole dell'area campana e della pianura padana, mentre l'ulivo era sicuramente coltivato diffusamente nell'Italia centro meridionale, in Sicilia, in Istria e forse nella stessa Cisalpina, dove le condizioni climatiche di alcune aree specifiche, soprattutto collinari, creavano un microclima adatto alla produzione di olio di ottima qualità. Non trascurabili erano inoltre i centri produttivi costieri dediti a produrre derivati del pesce, particolarmente apprezzati nell'Antichità[15].

V.1.2 Il Medio Impero

A partire dalla seconda metà del I sec. d.C. la situazione andò lentamente evolvendosi, soprattutto a causa delle mutate condizioni sociopolitiche delle province occidentali. Il processo di urbanizzazione[16] di tali regioni, che aveva subito un rallentamento con le conquiste romane e le guerre civili del I sec. a.C., riprese con rinnovata vivacità portando alla formazione, all'interno delle nuove città, di una classe medio-alta in grado di gestire con metodi imprenditoriali i vasti territori agricoli di ampie regioni come l'Africa settentrionale, la penisola iberica o la Gallia Meridionale. Le antiche fattorie a gestione familiare si avviavano quindi a diventare imprese basate su latifondi, amministrate da personaggi facoltosi che si rendevano responsabili della produzione dei beni e della loro

[14] Un caso evidente è quello delle *Firmalampen* che, create in Italia in età augustea o poco anteriore, conobbero vasta fortuna soprattutto nelle regioni settentrionali dell'Impero (BUCHI 1975).
[15] Sulle attività di piscicoltura e produzione di salse in Adriatico in età imperiale: *Olio e pesce* 2009.
[16] ROSTOVZEV 1933, pp. 417-418. Tale processo fu favorito probabilmente dalla stessa classe dirigente romana e in particolare dall'Imperatore che intendeva in questo modo controllare i vasti territori provinciali, abitati da popolazioni non del tutto romanizzate, attraverso centri urbani in cui una agiata classe borghese di proprietari terrieri potesse amministrare il territorio circostante con gli strumenti e i valori che erano tipici della Romanità.

immissione sui mercati. Questo nuovo metodo di sfruttamento del territorio comportò una conversione delle colture a prodotti più redditizi dei cereali: si impiantarono ulivi dapprima in Spagna e poi in Africa, e viti soprattutto in Gallia. Questi nuovi prodotti invasero letteralmente i mercati mediterranei a partire dalla fine del I sec. d.C., per divenire dominanti dal secolo successivo, a scapito degli impianti produttivi italici che non furono in grado di tenere il passo della concorrenza[17].

Si andava delineando quindi il fenomeno che più di tutti influenzò le dinamiche economiche del Medio e del Basso Impero, segnando definitivamente le interazioni commerciali tra le diverse aree del Mediterraneo. L'arretramento commerciale della penisola italica non riguardò solo i generi alimentari, olio e vino[18], ma coinvolse presto anche i prodotti manifatturieri che avevano fatto la fortuna dell'Italia durante i secoli precedenti. Il caso più evidente è quello delle ceramiche: le forme in terra sigillata aretina andarono progressivamente scomparendo dai mercati, sostituite dapprima da imitazioni locali, più tardi da prodotti africani. C. Panella ha parlato quindi di un passaggio da una organizzazione centrifuga dei flussi commerciali dall'Italia verso le province ad un sistema in cui le merci venivano attratte dalla periferia verso il centro dell'Impero[19].

Tra i fattori concorrenti al verificarsi di queste circostanze, J. Andreau[20] ha riconosciuto alcuni elementi in misura diversa decisivi.

Uno dei fattori determinanti fu, secondo la sua analisi, il trasferimento di larga parte dell'aristocrazia e della classe senatoria da Roma alle province. Nelle vaste tenute agricole della Spagna e dell'Africa tali ricchi proprietari si dedicavano a redditizie attività imprenditoriali, che richiamavano nelle periferie dell'Impero numerose altre persone in qualità di braccianti. Tale spostamento di genti dalla penisola italica alle province comportò una evidente delocalizzazione della produzione e della domanda, e quindi un evidente rallentamento delle attività dell'Italia, che andò progressivamente impoverendosi.

Secondo J. Andreau il calo delle esportazioni italiche potrebbe essere collegato anche alla concorrenza dei prodotti provinciali, che, grazie a manodopera più economica, tecniche di fabbricazione più corsive[21] e costi di produzione conseguentemente più bassi, erano immessi sul mercato a prezzi ridotti[22]. Non trascurabile fu anche il fattore "moda", per cui alcuni prodotti cessarono di essere acquistati per una vera e propria disaffezione da parte del pubblico, i cui gusti dovevano evolversi soprattutto in relazione a beni diversi da quelli di prima necessità, come le ceramiche fini da mensa in terra sigillata o le lucerne.

Infine è necessario un cenno ai dei mezzi di trasporto con cui le ceramiche fini raggiungevano i luoghi di smercio; spesso tali oggetti viaggiavano infatti all'interno delle stesse navi cariche di anfore: gli spazi liberi dentro alle stive venivano riempiti con oggetti di dimensioni minori in modo da razionalizzare al massimo lo spazio[23]. Accompagnandosi spesso quindi il vasellame a qualche altro

---

[17] ROSTOVZEV 1933, p. 104.

[18] PANELLA 1993, p. 621. Ad Ostia nel periodo antoniniano si registra infatti un notevole successo di vini della Narbonense e dell'area egea e microasiatica. La documentazione relativa ai vini italici mostra una concentrazione delle residue officine produttive nella valle del Tevere e in Emilia: tali prodotti erano destinati ad un mercato comunque molto circoscritto, che si riversava totalmente a coprire i fabbisogni dell'Urbe.

[19] PANELLA 1993, p. 618.

[20] ANDREAU 1990.

[21] È il caso delle forme in terra sigillata africana, che divennero sempre più semplici nel tempo, scostandosi sempre più dalle fattezze delle ceramiche aretine a rilievo modellate a matrice. O ancora si considerino le *Firmalampen*, lucerne particolarmente apprezzate sui mercati di tutto l'Impero a partire dal I sec. d.C. per i costi di fabbricazione molto bassi, dovuti alla forma semplice dell'oggetto e alla completa mancanza di decorazioni, che consentivano una produzione in serie di numerosi oggetti da parte di manodopera poco specializzata.

[22] ROSTOVZEV 1933, p. 188. Contribuì al maggiore afflusso di merci provinciali sui mercati anche la pianificazione e la costruzione, da parte dell'amministrazione romana, di una efficiente rete stradale che collegava l'entroterra con i porti marittimi. Tale sistema mancava infatti del tutto in regioni come la Spagna e l'Africa prima della dominazione romana.

[23] Non tutti concordano comunque con la tesi che vede nella ceramica un bene di accompagnamento di qualche altra merce, in primo luogo dei generi alimentari trasportati in anfora. C. Panella (1986b, p. 445) ha infatti

tipo di bene[24], la sua diffusione sui mercati può essere indagata anche in collegamento con altri generi di prodotti, in funzione dei quali erano organizzati i carichi delle merci in partenza da determinati porti.
Resta da considerare inoltre come nessuna forma di protezionismo sui prodotti italici sia mai stata attuata dal potere centrale: particolari tecniche o forme inventate in Italia[25] vennero infatti copiate, spesso con minore perizia tecnica e fattezze più grossolane, in molte parti dell'Impero senza che venisse preso mai alcun provvedimento per tutelare i "brevetti" italici[26].
Tuttavia la stessa posizione di Rostovzev che parlò di una decadenza dell'Italia dal punto di vista economico va ridimensionata: il fenomeno va messo infatti in relazione con una crescita esponenziale delle attività provinciali, ma non sarebbe corretto confrontare direttamente le due realtà, senza considerare il ruolo nettamente diverso che Italia e Province giocavano in ambito mediterraneo[27].

Considerata la crescita incontrastata di alcune province, soprattutto della parte occidentale dell'Impero, a partire da questo periodo, è utile soffermarsi sui tratti distintivi delle regioni emergenti, che furono sostanzialmente la Gallia, la Spagna e l'Africa.

La Gallia Narbonense fu la prima provincia ad esercitare una reale concorrenza verso la penisola italica sotto il profilo delle esportazioni di derrate, con la produzione su larga scala di vino e di olio, e con la fabbricazione di manufatti ceramici che riscontrarono un particolare successo in tutto l'Impero, soppiantando sui mercati la più antica ceramica aretina. Le risorse naturali del territorio gallico erano infatti notevoli: numerosi corsi d'acqua, foreste, praterie, miniere di metalli e cave di argilla permettevano una fiorente "industria", mentre la posizione geografica della regione favoriva i contatti commerciali e il controllo di una vasta porzione del Mediterraneo Occidentale.
Oltre alla Gallia Narbonense, anche la Gallia *Lugdunensis* e l'Aquitania, seppur meno romanizzate, furono interessate dal processo di crescita delle province occidentali, in questo caso soprattutto sotto il profilo agricolo, considerate le vaste tenute agrarie che le caratterizzavano e che erano amministrate in vasti latifondi, gran parte dei quali erano sicuramente di proprietà imperiale.

La Spagna cominciò ad essere massicciamente colonizzata in età augustea, con l'invio di coloni italici che avviarono le prime attività produttive, soprattutto lungo le coste meridionali e occidentali. Le risorse del territorio garantivano un ottimo rendimento agricolo, basato soprattutto sull'olivicoltura[28]. La regione, particolarmente ricca di metalli, era in grado di esportare a Roma una quantità notevole di argento, rame, ferro, stagno e piombo soprattutto per coniare moneta.
Tali circostanze favorirono la formazione di una classe borghese particolarmente facoltosa, composta da membri della classe senatoria ed equestre provenienti da Roma, da discendenti di coloni della prima generazione arricchitisi con gli affari nel corso del I secolo e da qualche rappresentante delle classi

---

sostenuto la sostanziale autonomia del commercio della ceramica rispetto a quello delle derrate alimentari, evidenziando come in alcuni siti, tra cui Porto Torres in Sardegna o S. Giovanni di Ruoti in Basilicata, nel periodo tardoantico si osservi uno squilibrio quantitativo tra i diversi tipi di produzioni africane (ceramica da mensa, lucerne e anfore in particolare), a testimonianza del fatto che le merci viaggiavano autonomamente, seguendo rotte distinte che rispondevano alle domande delle differenti regioni mediterranee. C. Panella ha inteso restituire valore di merce a tutte le produzioni ceramiche, in particolare a quelle fini da mensa e alle lucerne: la loro abbondanza nei contesti archeologici a partire dal II sec. d.C. dimostra come essi potessero essere richiesti indipendentemente dalle altre derrate alimentari, a cui va comunque riconosciuta una funzione trainante nei commerci mediterranei di età romana.

[24] ANDREAU 1990, p. 379. È il caso della ceramica aretina trasportata sulle navi insieme al marmo di Carrara, o della terra sigillata africana e delle lucerne che viaggiavano con le anfore olearie della Tripolitania e della Mauretania.

[25] È il caso delle *Firmalampen* prodotte per la prima volta in Cisalpina o della ceramica del tipo "terra sigillata" fabbricata nell'Italia Centro Settentrionale dal I sec. d.C.

[26] ROSTOVZEV 1933, p. 210.

[27] LO CASCIO 1990, pp. 354-355.

[28] PANELLA 1993, p. 632. Il primato iberico sulle esportazioni di olio venne soppiantato dal ruolo dei produttori africani a partire dalla metà del III secolo.

preromane[29]. Tali estese proprietà private coesistevano con vaste tenute imperiali che erano gestite da funzionari statali.

Anche in Africa[30] si assistette, a partire dal II secolo[31], ad un'intensa opera di urbanizzazione del territorio, che si trovò presto costellato di abitati di medie e grosse dimensioni. Questa "sovrastruttura" urbana era calata comunque su una regione a prevalente carattere agricolo, potenziata anche da vaste opere di irrigazione che permettevano la messa a coltura di spazi prima non sfruttati. Gli immensi spazi coltivabili erano divisi infatti in ampie tenute agricole di proprietà di ricchi personaggi che risiedevano in città[32]; all'interno di latifondi il sistema di lavoro non era basato esclusivamente sullo sfruttamento della servitù[33], ma sulla cessione delle particelle agricole a coloni liberi che lavoravano direttamente la terra ed erano tenuti alla consegna di parte del raccolto al proprietario o ad un intermediario che si occupava dell'amministrazione del fondo, il *conductor*. Tale sistema divenne dominante in tutte le province occidentali proprio a partire dall'avanzato II sec. d.C., secondo un processo che A. Carandini[34] ha chiamato di 'africanizzazione'. Gran parte degli spazi agricoli vennero destinati all'orticoltura, che presentava margini di guadagno maggiori rispetto ai proventi della vendita del grano[35]. Anche le tecniche di coltivazione andarono mutando nel tempo: ci si andava allontanando dai valori del *diligenter colere* propugnati da Columella e si badava più alla quantità dei raccolti; l'esigenza più sentita era quella di risparmiare sui mezzi di produzione: per questo la terra veniva arata in minore profondità, la vite era coltivata senza sostegno e le sementi venivano selezionate meno accuratamente. Il sistema 'capitalistico' italico che prevedeva grossi investimenti di denaro per l'acquisto e il mantenimento di metodi avanzati e manodopera specializzata andava cedendo il posto ad un sistema che preferiva nettamente la quantità alla qualità e che come tale risultò vincitore in un mercato che premiava i prodotti più economici.

L'olio africano fu il prodotto più abbondante e una delle merci più commercializzate sul Mediterraneo a partire dal II secolo avanzato: la sua qualità era infatti inferiore a quella dell'olio della penisola iberica, ma il costo minore lo faceva preferire soprattutto per gli usi non alimentari della sostanza, come la fabbricazione di unguenti e profumi o l'illuminazione[36]. Dall'Africa venivano esportati però

---

[29] ROSTOVZEV 1933, p. 249. A questo ceto elevato della Spagna medioimperiale appartenevano gli stessi imperatori Traiano ed Adriano.

[30] Si sottolinea come con tale termine si indichino più province: le Mauretanie, la Numidia, l'Africa Proconsolare (Zeugitana e Byzacena), la Tripolitania e la Cirenaica.

[31] CARANDINI 1970, p. 99; PANELLA 1993, pp. 626-627. Fu sotto i Flavi, ma soprattutto con Traiano e Adriano che l'arboricoltura cominciò a rifiorire in Africa dopo l'annientamento del sistema produttivo avvenuto con la terza guerra punica. Diversi provvedimenti erano volti infatti ad incoraggiare gli investimenti privati nell'agricoltura intensiva, per garantire la continuità dei rifornimenti annonari. Emergeva e si affermava parallelamente anche il sistema monetario basato sul *denarius*, che permise presto l'esercizio di una normale attività di mercato.

[32] ROSTOVZEV 1933, p. 379. Tali tenute si possono suddividere in cinque categorie: a) i terreni degli imperatori, non appartenenti al territorio di alcun abitato, b) i terreni appartenenti alle famiglie senatorie, anch'essi non vincolati ad alcuna città, c) i terreni costituenti l'ager di una *colonia*, di un *municipium* o di una *civitas*, d) i terreni destinati alle tribù indigene,tradizionalmente destinati al pascolo, e) distretti minerai e forestali, di proprietà imperiale o privata.

[33] ROSTOVZEV 1933, p. 383. La schiavitù continuò comunque ad essere praticata in Africa, anche se in misura molto minore rispetto al costume, soprattutto italico, di età repubblicana e alto imperiale.

[34] CARANDINI 1986, p. 9.

[35] PANELLA 1993, pp. 628-629. A proposito di cerealicoltura e arboricoltura, si deve considerare la contrapposizione esistente tra *conductores* e *coloni* nell'Africa medioimperiale, in quanto i primi erano favorevoli alla coltura dei cereali, mentre i secondi preferivano la piantagione di oliveti, che avevano margini di guadagno più alti, ma su tempi molto più lunghi. La seconda ottica venne favorita dal potere imperiale che vi vedeva un arricchimento permanente dei fondi rustici.

[36] A proposito dell'importanza dell'olio africano e della sua commercializzazione è necessario però tenere in considerazione il ridimensionamento che di tale traffico è stato proposto da M. Bonifay (2004, 2005, 2007b), il quale ha ipotizzato che nei Contenitori cilindrici di medie dimensioni si trasportasse più spesso vino. Si consideri inoltre l'attenzione recentemente dedicata alla questione del commercio dell'olio di ricino, adatto agli stessi usi

anche altri tipi di derrate alimentari come grano, vino, frutta e prodotti derivati dalla lavorazione del pesce, mentre crescevano la produzione e lo smercio di prodotti manifatturieri come il vasellame da mensa in terra sigillata, che dominò i mercati del Mediterraneo occidentale per tutto il periodo medio e basso imperiale[37]. Tale crescita dell'Africa ha portato a teorizzare l'esistenza di un asse commerciale che collegava, a partire proprio dal II secolo avanzato, i due centri vitali dell'Impero: Cartagine[38] e Roma per il tramite della Sicilia.

Il commercio romano alto e medioimperiale fu, come già detto in precedenza, sempre basato saldamente sul sistema della concorrenza tra imprese che gareggiavano sul mercato per vendere i propri prodotti. Fondamentale fu l'atteggiamento non interventista dell'autorità centrale statale che non manifestò mai l'intenzione di intromettersi direttamente in tale competizione[39]. Ciò non toglie che l'Imperatore partecipasse agli affari commerciali in due occasioni: in veste di supremo funzionario statale nella gestione dell'approvvigionamento annonario per l'esercito (*annona militaris*) e per la città di Roma[40] (*annona civica*), affari che gravavano pesantemente sulle casse del fisco, e in qualità di privato cittadino nell'amministrazione della sua proprietà, che fu sempre data in gestione a funzionari di fiducia, i quali a loro volta operavano indipendentemente dalle responsabilità socio politiche dell'Imperatore stesso[41], gestendo i suoi beni come quelli di un qualsiasi altro ricco aristocratico.
L'annona era quindi uno strumento essenziale per la vita commerciale dell'Impero[42]: in questo caso infatti lo Stato si faceva mercante occupandosi dell'acquisto dei prodotti, ma si affidava ancora alla libera concorrenza nel momento in cui si serviva di trasportatori privati. In particolare lo Stato interagiva con i *collegia* di mercanti e di *navicularii* che si riunivano in ogni città portuale

---

di quello d'oliva, e prodotto nelle stessi impanti di lavorazione, con una resa però molto maggiore e quindi un minor costo alla vendita (AUGENTI, CIRELLI 2010; PECCI, SALVINI, CIRELLI, AUGENTI 2010).

[37] CARANDINI 1970, pp. 115-119. L'organizzazione di tali impianti manifatturieri è ancora oggetto di studio: quale era il rapporto tra mercanti e artigiani? Erano questi ultimi proprietari degli oggetti che fabbricavano o solo delle proprie capacità tecniche che venivano retribuite come manodopera specializzata? È molto probabile che la fabbricazione avvenisse in strutture organizzate su vasta scala, secondo un sistema quasi "industriale", necessario per l'emissione sul mercato di un numero di pezzi molto elevato. In tale caso le officine si trovavano concentrate in apposite aree delle città, spesso vicine ai porti e ai mercati, che permettevano di risparmiare sui costi di trasporto e quindi di mantenere più bassi i prezzi dei manufatti per rimanere concorrenziali sul mercato. La massa impressionante di prodotti africani rinvenuti nei contesti archeologici di tutto l'Impero lascia pensare che il sistema produttivo africano non si basasse solo su strutture corporative e associative formate da artigiani, ma che contasse su relazioni gerarchiche e dialettiche tra mercanti o imprenditori, che acquistavano i mezzi di produzione e la materia prima, e artigiani salariati che lavoravano alle loro dipendenze in ampie officine da cui uscivano prodotti altamente standardizzati e di mediocre qualità.

[38] L'importanza economica e di riflesso politica di Cartagine in questo periodo si ritrova anche nell'espressione adoperata dalla propaganda per riferirsi alla città africana: *Alexandria togata*, che riecheggia le glorie dell'Alessandria d'Oriente tanto importante per il mondo ellenistico (CARANDINI 1986, p. 8).

[39] Ciò non significa che il sistema fosse del tutto libero da episodi di corruzione o da ingerenze politiche esercitate dalla classe dirigente (ANDREAU 1990, p. 382). Rimane inoltre da dire che un mercato come quello dei metalli, pur non essendo controllato direttamente dallo Stato, ne era fortemente influenzato perchè la maggior parte delle miniere dell'Impero erano di proprietà dello Stato stesso, che ne aveva detenuto il controllo a seguito delle annessioni territoriali (ROSTOVZEV 1933, p. 390). A proposito del rapporto tra libero mercato e Stato, A. Carandini (CARANDINI 1970, p. 102) ha parlato di "commercio libero politicamente ma in gran parte economicamente condizionato" per descrivere un'economia fortemente condizionata dagli affari relativi *all'annona*.

[40] A cui dal 330 si aggiunse la capitale orientale, Costantinopoli.

[41] ANDREAU 1990, p. 383. È noto il caso dello schiavo imperiale *Hesychius*, amministratore di alcune proprietà imperiali, le cui speculazioni causarono a Pozzuoli il blocco di un carico di grano, che non prese quindi la strada di Roma subito dopo l'arrivo al porto. Tale fatto si scontrava chiaramente con il ruolo di garante pubblico dell'approvvigionamento cittadino rivestito dall'Imperatore, ma allo stesso tempo costituiva un guadagno per gli affari personali del Principe, negli interessi del quale operava lo schiavo.

[42] L'arrivo del grano a Roma era quindi garantito dall'*annona*, ma esisteva sicuramente anche un commercio privato parallelo a quello statale per tutti i generi alimentari.

dell'Impero[43]. In questo modo l'autorità centrale poteva garantire un regolare servizio di trasporto, controllando allo stesso tempo tali gruppi organizzati, che influivano fortemente sulle dinamiche commerciali di ogni parte dell'Impero[44].

A proposito dell'ingerenza imperiale negli affari economici si deve ricordare un provvedimento emesso da Domiziano, teso a incoraggiare in tutto l'impero la coltivazione del grano, ovvero il mezzo di sostentamento più importante, vietando la messa a coltura di nuove viti in tutte le province e nella stessa Italia. Non sappiamo in che misura tale provvedimento venne attuato, ma la decisione rivela come la situazione fosse arrivata ad un limite di sostenibilità tale da rendere indispensabile l'ingerenza imperiale sui fatti economici[45]. Tale episodio evidenzia infatti come stesse avendo luogo un vero esodo di italici verso le più redditizie province, dove la maggior parte delle tenute venivano convertite a grandi coltivazioni di tipo di alberi da frutta, soprattutto di vite ed ulivo, al posto del grano. L'indirizzo di Domiziano fu seguito anche da Nerva e Traiano, che tentarono ancora di arginare la questione dell'emigrazione verso le province, elargendo terreni gratuitamente a contadini italici e vietando l'emigrazione all'estero. Ancora nel II secolo Adriano emise una serie di leggi per agevolare la messa a coltura di terreni rimasti incolti o inselvatichiti tra le tenute imperiali africane, favorendo la piantagione di vigneti e uliveti[46].

Non è ancora del tutto chiara l'organizzazione che gestiva il commercio delle derrate alimentari via mare, ed evidentemente tale sistema deve aver subito un'evoluzione durante la storia della Repubblica e dell'Impero. In età medio imperiale sembra presumibile che esistessero delle figure professionali addette alla vendita dei prodotti dopo la traversata marina: una volta caricati i propri prodotti nella stiva di una nave in partenza, il proprietario si sarebbe affidato all'attività commerciale di uno o più addetti che ricevevano le anfore nel porto d'arrivo e provvedevano al loro smercio nella nuova città, magari dopo un travaso dei prodotti in altri tipi di contenitori, più piccoli[47]. Quindi nel sistema commerciale intervenivano sostanzialmente due soggetti: la classe aristocratica e dei notabili, che possedeva i fondi e gli impianti produttivi, e il gruppo dei mercanti, di estrazione sociale più bassa, responsabile dello smercio dei prodotti e che aspirava ad arricchirsi e a raggiungere il livello sociale, economico e culturale dei primi. Tale dicotomia si mantenne per tutta la storia di Roma; solo a partire dal III secolo d.C., a causa di una maggiore ingerenza da parte dello Stato, l'equilibrio cominciò a vacillare[48].

I commerci mediterranei nel II sec. d.C. appaiono particolarmente fiorenti, tanto da far pensare che i traffici interprovinciali o tra le province e le regioni estere più remote[49] fossero diventati in questo periodo la principale fonte di ricchezza. Nella maggior parte dei casi i commerci

---

[43] ROSTOVZEV 1933, pp. 174-228. In particolare i personaggi che gestivano il trasporto su nave si dividevano tra *navicularii* marini e *nautae* lacustri e fluviali.

[44] ROSTOVZEV 1933, pp. 200-201. L'autore sottolinea come il commercio romano abbia mantenuto per tutta la sua storia un prevalente carattere individualistico: tali associazioni sembrano aver assunto una funzione solo sotto il profilo giuridico e politico, piuttosto che economico. L'organizzazione corporativa serviva infatti soprattutto a interagire con il potere imperiale, che trovava più agevole imporre le decisioni relative a imposte o regolamenti ad un gruppo piuttosto che a singoli mercanti. Quindi dovevano essere molto rari, se non inesistenti, gli esempi di compagnie commerciali. L'unica eccezione fu forse quella delle compagnie di carovanieri palmireni, che si regolavano secondo sistemi del tutto autonomi.

[45] ROSTOVZEV 1933, p. 237. Si consideri anche la *lex Manciana* che in Africa permetteva la piantagione di nuovi vigneti solo in sostituzione di quelli vecchi

[46] ROSTOVZEV 1933, p. 421-422. L'autore attribuisce a questi provvedimenti l'esplosione dell'olivicoltura in Africa.

[47] ZEVI 1989, pp. 8-9. Potrebbe essere il caso di *Coelia Mascellina*, *L. Antonius Severus* e *C. Iuli Alethese*, che attorno alla metà del II sec. d.C. smerciavano a Roma le derrate a loro inviate dalle province e contrassegnavano forse con sigilli bronzei (rinvenuti e altrimenti non spiegabili) i nuovi contenitori utilizzati. Si tratta dei cosiddetti *diffusores olearii ex Baetica*

[48] ANDREAU 1990, pp. 384-385.

[49] Sicuri sono i contatti con l'Africa sahariana, l'India, i Paesi Scandinavi e la Russia.

interprovinciali riguardavano generi alimentari di prima necessità: il grano dall'Egitto, dall'Africa, dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Gallia e dalla Spagna, l'olio dalla Spagna e dall'Africa, il vino dall'Italia, dalla Grecia, dalla Gallia e dall'Asia Minore, le salse di pesce di vario tipo dalla Spagna e dall'Africa soprattutto. Non mancavano però anche i prodotti di nicchia esportati in quantità minore, ma particolarmente richiesti sul mercato: un esempio è quello dell'olio istriano, celebrato in antico per le sue virtù organolettiche.

A partire dalla fine del II secolo la bilancia cominciò però a propendere decisamente dalla parte delle esportazioni africane, che in ogni centro dell'Impero si trovano, a partire da questo periodo, in numeri nettamente superiori a quelli di tutti gli altri prodotti. Nella stessa Cartagine si nota una netta chiusura alle merci provenienti dall'estero, evidentemente per una saturazione dei mercati con i soli prodotti interni[50].

V.1.3. L'età tardoantica

Con il III secolo si entra nella fase di dominio dei mercati mediterranei da parte dell'Africa che, soprattutto sotto il periodo severiano, riuscì ad imporre le sue merci, e con esse le proprie espressioni culturali, su tutto il Mediterraneo.

Parallelamente scomparivano le esportazioni italiche, mentre gli impianti produttivi residui sul territorio[51] si limitavano alla diffusione a livello regionale dei beni[52]. Anche i prodotti delle regioni occidentali che avevano goduto di un notevole sviluppo economico tra I e II secolo, quindi soprattutto quelle della Gallia Meridionale e della Spagna, vissero in questo periodo una brusca contrazione delle esportazioni, che, in certi contesti, sembrano addirittura scomparire. Per quanto riguarda il vino greco, fino ad allora particolarmente richiesto, soprattutto dai ceti medio-alti, esso cominciò a vivere una crisi a partire dalla fine del III secolo, quando il raggio d'azione dei mercanti egei si ridusse alla sola parte orientale dell'Impero[53].

A questo proposito è utile sottolineare gli scarsi rapporti commerciali esistenti in questa fase tra le due parti del Mediterraneo: tra II e inizio V secolo solo pochi beni di lusso venivano esportati dalla Grecia, dall'Asia Minore, dal Medio Oriente, dall'Egitto e dalla Cirenaica, e allo stesso tempo poche tracce di merci africane si rinvengono in contesti orientali. Pare infatti che dall'Africa arrivassero in Oriente solo discrete quantità di ceramica fine da mensa ed eventualmente derrate alimentari non trasportate in anfora, come i cereali[54].

Il successo africano corrispondeva ad una sua crescita anche sul piano politico: all'inizio del III secolo si affermava infatti a Roma il dominio di una dinastia africana, cominciata con Settimio Severo, il quale, proclamato imperatore dalle truppe orientali, diede un'ulteriore spinta al processo di affermazione economica della sua patria, anche finanziando nuove importanti opere pubbliche tra cui

[50] PANELLA 1986b, p. 437.

[51] PANELLA 1986b, p. 437. Numerose ville del Lazio e della Campania, tra cui quella di Settefinestre, vengono definitivamente abbandonate.

[52] Un esempio è quello delle anfore di Empoli, contenitori per vino che si rinvengono diffusi su gran parte della costa tirrenica, e si riferiscono all'ultimo commercio di vino dall'Etruria verso le coste tirreniche (PANELLA 1986, pp. 437-438, VILLA 1998, p. 346).

[53] PANELLA 1986b, p. 438. Come si vedrà oltre, Aquileia costituisce un'eccezione in questo panorama, mantenendo importanti relazioni commerciali con l'area egea per tutta l'età imperiale.

[54] PANELLA 1986b, p. 442. Si noti come un'anomalia in Oriente sia rappresentata dal Meridione della Grecia, che mostra percentuali di ceramica fine africana piuttosto alte rispetto al resto della penisola. Questo potrebbe essere dovuto al fatto che le navi dirette dall'Africa all'Oriente facevano scalo proprio nei porti del Peloponneso, senza toccare le sponde settentrionali dell'Egeo.

l'ampliamento del porto di Leptis Magna. Quindi il flusso di merci che partivano dall'Africa corrispose sempre ad equivalenti entrate in termini di denaro e di influenza politica[55].

A partire dal III secolo si assistette anche ai primi interventi statali massicci sull'economia. La spinosa questione del sostentamento dell'esercito e della popolazione di Roma diveniva sempre più complessa, a causa della crescita smisurata della popolazione che viveva all'interno della capitale e dell'aumentato numero di truppe che si erano rese necessarie sui confini per la difesa dei territori minacciati dall'esterno. Continuarono infatti per tutta l'età tardo antica le elargizioni gratuite, o più raramente a prezzi agevolati, di beni alimentari (grano, vino, olio, carne di maiale) per la popolazione di Roma e dal IV secolo anche per quella di Costantinopoli[56]. Questo comportava evidentemente il controllo, se non il monopolio statale, dei prodotti agricoli africani. Si andava formando così una classe di cittadini poveri, del tutto dipendenti dalle casse dello Stato, mentre mancava una classe di salariati autonomi: si accentuava perciò la dicotomia tra la classe dei grandi proprietari, membri dell'aristocrazia senatoria ed equestre, e l'enorme massa del proletariato asservito nel lavoro nei campi o in altre attività, che rimaneva del tutto dipendente dallo Stato o dai propri padroni[57].

L'istituzione *dell'annona* dedicata alla città di Contantinopoli, nella prima metà del IV secolo, fu alla base di un altro fatto determinante per le future vicende economiche dell'Impero: la necessità di nuovi canali di approvvigionamento favorirono la crescita dell'economia delle regioni dell'Italia Meridionale, Bruzio, Lucania, Campania e Sicilia che, trovandosi sull'asse di comunicazione Roma-Cartagine trovarono spazio sul mercato dell'Urbe con un prodotto di nicchia come il vino e conobbero il conseguente innescarsi di processi politici ed economici sul territorio recentemente oggetto di indagini sistematiche[58].

Il ruolo da protagonista che andava esercitando lo Stato in questa complessa fase storica risulta evidente: l'*annona* statale, che si basava sull'attività di privati che gestivano "in appalto" il trasporto di beni dalle province produttrici alle città, costituì infatti probabilmente il motore trainante dell'economia, in quanto sulle stesse navi viaggiavano merci e uomini non direttamente dipendenti dallo Stato, ma che tuttavia godevano dei privilegi concessi ai convogli annonari[59]. Si deve inoltre considerare la non marginale questione delle rotte commerciali dal punto di vista geografico: la scelta di un determinato percorso di attraversamento del Mediterraneo da parte delle navi "statali" induceva infatti i convogli privati a seguire la stessa rotta, poiché essa risultava automaticamente più sicura. Anche il mantenimento delle infrastrutture legate alla navigazione dovette risentire dell'intervento statale, favorendo indirettamente gli armatori privati che, nei porti di arrivo, potevano godere di servizi che erano però sostanzialmente mantenuti dallo Stato[60].

---

[55] PANELLA 1986b, p. 444. Si consideri anche che dallo studio delle fonti emerge il notevole aumento di senatori di Roma provenienti proprio dall'Africa.

[56] Queste donazioni erano il retaggio dell'evergetismo di età tardo repubblicana e rientravano nella strategia politica imperiale per ottenere l'approvazione delle grandi masse cittadine.

[57] A tale situazione si arrivò anche a causa della svalutazione della moneta divisionale e del ritorno alla moneta aurea (il *solidus* costantiniano), che accentuavano la distanza tra poveri e possessori di moneta aurea (CARANDINI 1970, p. 103).

[58] A questa produzione si collega la fabbricazione delle anforette a fondo piatto Keay LXXXI e Keay LII (da ultimo PANELLA, SAGUÌ, CASALINI, COLETTI, 2010, p. 58). Sulle dinamiche che caratterizzarono l'Italia Meridionale Tardoantica: *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia Meridionale* 2005; *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia Meridionale* 2010.

[59] Costi di trasporto inferiori a quelli stabiliti dalle leggi di mercato venivano ripagati con sgravi fiscali e assicurazioni sulle sorti del viaggio (in merito MCCORMICK 2001, pp. 103-109).

[60] MCCORMICK 2001, pp. 107-109. J.B. Ward-Perkins (1999, pp. 172-174) ha sottolineato come non sia del tutto corretto contrapporre il commercio sottoposto alle leggi del libero mercato a quello regolato dal controllo statale. Lo stesso Stato doveva infatti molto probabilmente provvedere, attraverso tassazioni e dogane, alla regolamentazione del primo, che sicuramente copriva parte della domanda di merci cui l'autorità centrale non era in grado di provvedere.

Nel IV secolo continuò la formazione di enormi proprietà fondiarie di ricchi esponenti della classe senatoria romana, i quali poterono accumulare tali latifondi anche grazie alla svalutazione delle terre cui si assistette attorno alla fine del III secolo, a seguito delle guerre civili e delle prime incursioni barbariche[61]. Questa notevole concentrazione di ricchezza e quindi potere nelle mani dell'aristocrazia (per altro di recente formazione) portò ad un evidente declino del potere centrale dello Stato e dell'Imperatore, almeno nella parte Occidentale dell'impero, mentre ad Oriente pare che la neocostituita classe senatoriale del Senato di Costantinopoli fosse ancora in via di sviluppo e di organizzazione[62].

Il V secolo segnò la svolta nell'evoluzione tardoantica dei mercati mediterranei, in quanto dall'inizio del secolo si assistette ad una prima, seppur minima, contrazione del mercato africano[63]: la ceramica da fuoco fino ad allora esportata conobbe infatti una vistosa flessione delle esportazioni, mentre la terra sigillata chiara cominciò ad essere replicata in numerose varianti locali in tutto il bacino mediterraneo[64].

Il V secolo fu un periodo di svolta per tutte le regioni del Mediterraneo occidentale poiché proprio in tali anni cominciò ad accelerare il processo di declino dell'Impero Romano d'Occidente, il cui potere politico si esaurì definitivamente nel 476 d.C. Parallelamente popolazioni barbariche continuavano a fare irruzione su tutte le province, in particolare nel 442 il vandalo Genserico aveva ottenuto dallo stesso Imperatore, che allora risiedeva a Ravenna, l'autorità regia sull'Africa Settentrionale.

Per le province africane tale evento non significò un immediato regresso economico e commerciale: le esportazioni continuarono senza soluzione di continuità per tutto il secolo verso tutte le province mediterranee[65], ma evidentemente il tracollo del mercato più importante per le esportazioni africane, cioè quello gestito direttamente dall'autorità imperiale romana, finì con l'incidere pesantemente sull'economia africana.

---

[61] Come si è visto tale concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi membri delle classi più elevate si era già avviata nei secoli precedenti, durante la prima fase di urbanizzazione delle province occidentali, in stretta relazione con l'affermarsi di un'agiata classe borghese proveniente da Roma che risiedeva nelle stesse città e ne amministrava indirettamente il territorio.

[62] CAMERON 1993, pp. 143-167.

[63] CATAUDELLA 1989. L'economia di III e IV secolo dell'Africa è stata rivista dall'autore partendo da due documenti legislativi rispettivamente del 397 e del 422, probanti entrambi la progressiva diminuzione delle terre messe a colture e il passaggio dal sistema fondiario basato sull'affitto (*locatio-conductio*) a quello dello *ius perpetuum*, cioè della trasformazione di alcune tenute in vere e proprie proprietà private, in quanto tali tassabili dall'autorità centrale. A di là della strategia fiscale imperiale, è necessario sottolineare come la prosperità della provincia celebrata dalle fonti strida con tale restrizione dei latifondi coltivati e con il calo demografico attestato da altre testimonianze. Una soluzione potrebbe trovarsi secondo l'autore proprio nella correlazione di questi due fatti: la riduzione dei terreni coltivati non avrebbe inciso negativamente sulla tendenza economica generale della regione proprio per il calo della pressione demografica che permetteva l'avanzo di una quantità di *surplus* tale da consentire una esportazione massiccia dei prodotti. Dall'esterno la regione veniva vista quindi sempre particolarmente florida, ma con all'interno già i segni del prossimo declino. Da sottolineare comunque come l'autore abbia del tutto ignorato l'evidenza ceramica, la cui abbondanza nel IV secolo non ostenta alcun sintomo di flessione.

[64] PANELLA 1993, pp. 639 ss. È il caso della Late Roman C orientale, della sigillata arancione-grigia prodotta nelle Gallie, della sigillata chiara medioadriatica, della Late Roman E/D in Oriente, delle ceramiche egiziane A, B e C.

[65] BONIFAY 2004, pp. 482-484; LEONE 2007, pp. 127-134. Secondo alcuni (PANELLA 1993, pp. 641-654) proprio la conquista vandala diede nuovo impulso all'agricoltura africana, forse per il passaggio dei latifondi dai vecchi proprietari ai nuovi arrivati. Comunque sono evidenti i segnali di una lenta contrazione delle attività economiche: i centri produttivi sembrano infatti arretrare dalla linea di costa per spostarsi nelle regioni interne, dove le operazioni di fabbricazione e riempimento dei contenitori dovevano avvenire all'interno di piccole officine, molto probabilmente svincolate da qualsiasi tipo di controllo centralizzato. Anche lo studio delle produzioni ceramiche sembra indicare una fase di semplificazione dei motivi e delle forme. Le attestazioni di anfore del Celio hanno provato la contrazione delle importazioni africane della seconda metà del V secolo (PACETTI, SFRECOLA 1989, p. 499).

Altri soggetti però andavano parallelamente imponendosi sui mercati: si trattava delle produzioni di vino dell'area micro-asiatica e siro-palestinese-egizia, che da questo momento si trovano diffuse in tutti i porti dell'Oriente e dell'Occidente. In misura molto minore veniva esportata dall'area microasiatica anche ceramica fine da mensa nata per imitazione dei modelli africani, la cosiddetta Ceramica di Focea[66]. La crescita dell'area orientale a partire dal IV secolo è da cercarsi evidentemente nella stabilità politica di questa parte dell'Impero, riunita attorno alla nuova capitale, Costantinopoli, che, contrariamente a quanto accadeva in Roma[67], non manifestava segni di cedimento. Quindi venne a crearsi un nuovo asse commerciale che univa Costantinopoli e l'area gravitante attorno ad essa alla regione più attiva dell'Occidente, l'Africa[68].
Si devono comunque marcare alcune differenze tra le stesse regioni orientali: la crescita sociale ed economica di determinate aree rimase infatti sempre subordinata alla loro connessione con le principali rotte commerciali, che agevolarono soprattutto Cipro, la Palestina, la Siria settentrionale e la Cilicia[69]. In particolare le anfore orientali mostrano caratteristiche morfologiche e di argilla molto eterogenee, che fanno pensare a centri di produzione diversificati dell'Asia Minore e del Levante e quindi a piccole aree produttive autonome impiegate nella commercializzazione del proprio *surplus*

---

[66] PANELLA 1986b, pp. 447-448; PANELLA 1993, p. 645; MCCORMICK 2001, pp. 72-73. Tale ceramica non ebbe grande diffusione in Occidente (la massima diffusione si colloca tra la fine del V e l'inizio del VI secolo), poiché i mercati erano già saturi dalle produzioni occidentali, soprattutto africane, e perché forse era andata scemando la stessa domando sul mercato; viceversa la sua ampia presenza in Oriente impediva l'entrata della sigillata africana. Significativa però appare la presenza abbondante di questa ceramica nei contesti dell'*Apulia* tardoantica, soprattutto a partire dal V secolo. Ciò testimonia il ruolo speciale mantenuto dall'Adriatico (e dall'*Apulia* in qualità di suo "ingresso") nei contatti tra le due parti, occidentale e orientale, dell'Impero; lo studio delle evidenze ceramiche ha confermato infatti, per i siti costieri, una fitta rete di contatti commerciali con l'Oriente da dove, a partire dal V secolo avanzato, cominciarono ad essere importati olio e vino (VOLPE 1996, pp. 321-339; DE MITRI 2006). Il dato, relativo all'estremità meridionale dell'Adriatico, è confermato anche dai recenti studi sui siti padani costieri dell'arco lagunare da Comacchio a Venezia (GELICHI 2006, 2008; *Comacchio* 2006, 2007, 2008, 2009).

[67] PANELLA 1986b, pp. 450-451. Roma non era rimasta tuttavia tagliata fuori da tali traffici: nei contesti di V secolo si trovano infatti enormi quantità di contenitori da trasporto africani, affiancati da merci orientali sempre più abbondanti. Un recente studio ha tentato di ricostruire il volume di importazioni di vino palestinese nell'Urbe a partire dai rinvenimenti anforacei. Tale calcolo (che comunque risente di diverse variabili ancora oggetto di discussione da parte degli studiosi, come ad esempio il numero di abitanti di Roma nel V secolo) propone che il 5,9% del fabbisogno di vino della città fosse coperto dagli arrivi palestinesi. Da notare come un simile calcolo sia possibile solo nel caso di contesti ben studiati come quelli di Roma, mentre quasi impossibile rimane ricostruire l'entità dell'intera produzione vinicola levantina, per la quale sarebbe necessario conoscere il volume di tutti i traffici che interessavano l'area, compresi quelli locali o su breve distanza (WARD-PERKINS 1999, p. 170).

[68] Sulla natura di tali rapporti preferenziali ha insistito molto C. Panella (PANELLA 1993, pp. 635, 638 ss.), che ha ricostruito alcuni dei canali di commercio interprovinciali più attivi nella Tarda Antichità. A partire infatti dal IV secolo furono sicuramente fiorenti i contatti tra l'Africa e tutte le regioni del Mediterraneo Orientale. Accanto al grano pare che dalla Tunisia partissero grossi quantitativi di ceramica da mensa del tipo sigillata africana, mentre venivano importati, accanto a derrate alimentari e marmi, beni di lusso che per la loro natura hanno lasciato tracce molto labili nella documentazione archeologica (stoffe, tessuti, papiri, profumi…). Tali rapporti erano del tutto autonomi dal ruolo ridistribuivo di Roma e quindi sopravvissero a lungo anche dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente.

[69] PANELLA 1986b, pp. 450-451; WARD-PERKINS 1999, p. 168. Tale crescita è molto meno evidente in aree come la Cirenaica o le regioni balcaniche settentrionali, per cui i dati archeologici dimostrano una sostanziale stagnazione economica; mentre rimangono pressocché sconosciute alcune regioni come il centro e l'area orientale dell'Asia Minore, meno indagate archeologicamente. Il panorama che si è delineato appare infatti quello di produzioni regionali piuttosto diverse tra loro per forma e argilla, che cominciarono a diffondersi in Occidente dal V secolo, ma che sicuramente circolavano in Oriente già da decenni, se non da secoli. Tale regionalizzazione delle produzioni rifletterebbe un tipo di mercato poco incline agli scambi su lunga distanza, che è testimoniato anche dagli studi numismatici sull'Oriente dell'Alto e Medio Impero. Il tardo successo sui mercati occidentali documenterebbe quindi la crescita dell'agricoltura orientale, a sua volta collegata alla riforma tetrarchica e al nuovo sistema amministrativo che si affermò definitivamente soprattutto nel periodo postcostantiniano (REYNOLDS 2005).

agricolo[70]. A tal proposito è utile anche sottolineare come il modo di produzione delle province orientali fosse molto diverso da quello delle regioni occidentali, divise in estesi latifondi: le ricerche effettuate soprattutto sugli impianti di produzione hanno dimostrato infatti un'organizzazione piuttosto parcellizzata della lavorazione delle materie prime: numerosi, piccoli impianti di torchiatura delle olive e dell'uva venivano gestiti da aziende, forse a conduzione familiare, sparse sul territorio, a cui dovevano corrispondere tenute agricole piuttosto limitate nello spazio, in grado si produrre una quantità di frutti sufficienti non solo al fabbisogno interno, ma anche all'esportazione su vasta scala. La crescita economica dell'area è inoltre da porre in relazione con la fondazione di chiese e monasteri nel Vicino Oriente, per la forte valenza simbolica assunta dalla Terra Santa. Si può addirittura ipotizzare che i prodotti della regione, ed in particolar modo il vino, godessero di fortuna sul mercato proprio per la provenienza dai mitici luoghi delle vicende bibliche[71].

Il dominio dell'Africa sembra declinare in modo significativo nel passaggio tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, in concomitanza con l'installarsi della dominazione vandala della provincia, quando anche lo studio urbanistico delle città africane pare offrire testimonianze di recessione di tutta l'area[72]: i contenitori africani del tipo cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale continuavano a trovarsi in tutte le regioni mediterranee, specialmente nelle immediate vicinanze delle coste, ma in misura evidentemente minore, soprattutto in rapporto ai prodotti orientali, che, al contrario, stavano vivendo una continua crescita di approvazione su tutti i mercati.
Solo alcuni prodotti africani non conobbero alcuna flessione: ad esempio le lucerne cristiane di tipo *Atlante* X[73], che cominciarono ad essere prodotte in officine tunisine alla fine del IV secolo e continuarono ad incontrare fortuna fino a tutto il VII secolo[74], dopo la scomparsa della precedente forma africana *Atlante* VIII, che aveva anch'essa riscosso grande successo sui mercati[75]. Questo è dovuto al fatto che si trattava di oggetti più preziosi e ricercati delle semplici ceramiche da mensa, anche considerando che la loro decorazione figurata si caricava spesso di una forte valenza ideologica e religiosa[76]. Anche l'alto numero di imitazioni locali dei prototipi importati lascia intuire quanto fossero apprezzati dal pubblico.

Attorno alla metà del VI secolo l'Africa visse una ripresa nelle esportazioni, probabilmente grazie ad una completa riorganizzazione del sistema produttivo, gestita dallo stesso Impero Bizantino[77]. Lo studio dei contesti archeologici del Mediterraneo occidentale, ed in particolar modo

---

[70] WARD-PERKINS 1999, p. 172. L'autore ha attirato l'attenzione anche sulla questione della posizione di tali impianti di lavorazione, il cui spostamento da zone extraurbane specializzate verso l'interno degli abitati potrebbe fornire importanti dati a proposito dei modi di produzione orientali e su modi e tempi del passaggio dal modello romano di organizzazione degli spazi produttivi a quello islamico e medievale. Si veda anche PANELLA 1986b, pp. 450-451.
[71] ARTHUR 1998, p. 162.
[72] PANELLA 1986b, pp. 451-454. M. Bonifay (2007, pp. 154-155) ha riconsiderato la questione dello spostamento delle manifatture dedite alla produzione delle anfore, in passato ricondotto all'instaurarsi del potere dei Vandali e a una destrutturazione del sistema di produzione e smercio di età romana; i trasferimenti sarebbero piuttosto da collocarsi nel passaggio tra il V e il VI secolo e si spiegherebbero con esigenze di carattere pratico, forse conseguenti allo spostamento di infrastrutture portuali (nel caso di *Neapolis* ad esempio).
[73] ANSELMINO, PAVOLINI 1981, pp. 184-207, tavv. XCIV, CIII.
[74] Anche se la persistenza della forma nel tempo, senza evidenti variazioni morfologiche, lascia irrisolta la questione cronologica interna al tipo: la produzione appare infatti innaturalmente schiacciata nel tempo e quindi rimane difficile individuare un'eventuale contrazione nella fabbricazione e nello smercio di questo tipo di oggetti.
[75] ANSELMINO, PAVOLINI 1981, pp. 194-198, tavv. XCVI, XCVII, XCVIII.
[76] PANELLA 1993, p. 674. Tali lucerne sono infatti note in letteratura anche come "lucerne cristiane".
[77] PANELLA 1993, pp. 655-657. C. Panella ha sottolineato come, sebbene le fonti testimonino una volontà imperiale fortemente interessata a risollevare l'economia africana, tale progetto non si sia realizzato, dal momento che già a partire dalla metà del VI secolo il declino appare ormai inesorabile. J.W. Hayes (1972, p. 423) e S. Keay (1998, pp. 150-152) hanno invece voluto sottolineare l'opera bizantina di riorganizzazione del sistema africano, utile al ripristino di un regolare sistema di approvvigionamento dell'*annona*. Tale tesi

dell'Italia, lascia pensare che, dopo un periodo di sostanziale libera circolazione dei prodotti, la riconquista bizantina abbia reimposto un capillare controllo delle merci in movimento all'interno dell'Impero, gestendo non solo lo smercio delle derrate, ma anche la loro produzione. P. Arthur ha voluto sottolineare l'ingerenza dell'Impero bizantino negli affari economici parlando di un vero e proprio "protezionismo". In tale quadro solo le aree soggette al controllo imperiale sarebbero state favorite e questo spiegherebbe la continuità nella produzione dei contenitori da trasporto soprattutto in Oriente, nelle aree dell'Italia Meridionale e in Africa. [78]

All'inizio del VII secolo le produzioni africane erano ulteriormente diminuite in tutte le regioni mediterranee mentre nella stessa Cartagine non si trovavano più prodotti orientali; è evidente la contrazione dei commerci e la definitiva rottura di quello che era stato l'asse Cartagine-Costantinopoli nei secoli precedenti. L'Africa si chiudeva definitivamente in un sistema produttivo basato sull'autosussistenza[79].

Sono questi gli ultimi fatti che chiudono la storia dei commerci del mondo antico, in particolare della sua parte occidentale. Si assistette infatti a partire dal VII secolo ad un progressiva tendenza all'autoconsumo da parte di tutte le regioni del Mediterraneo occidentale, dove stentavano ad arrivare le merci africane. L'economia tornò a forme più arretrate rispetto all'ampio mercato che si era aperto durante l'età romana e questo fu dovuto a varie cause concomitanti, tra cui quelle di natura politica, come il frazionamento del territorio in Stati separati spesso rivali e la presenza islamica sul Mediterraneo Meridionale (nel 698 gli Arabi conquistavano Cartagine), e quelle di tipo pratico, se si considerano le aumentate difficoltà logistiche di trasporto via mare e via terra, dopo la scomparsa del sistema organizzativo dell'Impero romano. A partire dalla fine del VII secolo cessavano infatti anche gli arrivi dall'Oriente in quasi tutto l'Occidente: rimanevano ricettivi solo alcuni grossi centri costieri italiani, ancora sottoposti al potere bizantino, come Roma, Napoli, Ravenna, alcune aree della Liguria, della Puglia e della Sicilia[80].

Il tracollo del sistema commerciale antico si attuò con l'affermazione di nuove entità etnico politiche, quella persiana in Asia Minore e quella islamica in Africa, che causarono la definitiva rottura di un precario equilibrio già pesantemente minato dal vuoto di potere venutosi a creare in vasta parte dell'Europa e del Mediterraneo Occidentale dopo la fine dell'Impero Romano d'Occidente. A tal proposito è stato recentemente messo in evidenza[81] come paradossalmente sia stata l'economia occidentale quella più resistente dopo il crollo del potere imperiale: mentre infatti, nonostante l'affermazione dei Regni Barbarici, il Mediterraneo occidentale continuò ad essere attraversato da convogli commerciali, seppur in misura nettamente minore, in Oriente l'affermazione delle nuove entità politiche causò un'immediata interruzione delle esportazioni su lunga distanza. Ciò significa che, mentre la parte occidentale aveva visto formarsi nel corso dei secoli precedenti un sistema economico strutturato, in grado di sostenersi anche senza l'"incentivo" statale, l'Oriente era del tutto dipendente dall'iniziativa imperiale e quindi non fu in grado di resistere senza di essa.

Numerose, complesse cause di tipo politico, culturale ed economico causarono questo declino del commercio del mondo romano, che pare essersi innestato, dopo periodi di crescita e recessione alternati, già nel III secolo, per concludersi definitivamente attorno alla fine del VII. Tra le cause individuate vi è anche lo stesso sistema annonario di cui si è parlato più volte in precedenza: l'influenza esercitata infatti dal potere statale sulle scelte produttive di determinate aree dell'Impero, proprio per il bisogno di alcune specifiche derrate (grano, vino e olio *in primis*), causò un arretramento

---

spiegherebbe anche la presenza massiccia di produzioni africane su tutti i mercati mediterranei nel VI secolo e oltre.

[78] ARTHUR 1998, p. 174.

[79] PANELLA 1993, p. 657.

[80] La cesura pare innegabile a giudicare dai più recenti studi sulla cultura materiale (tra gli altri PANELLA 1993, pp. 668-673; VOLPE 1998; AUGENTI 2010).

[81] WICKHAM 2005, pp. 717-718.

di alcune aree, che non furono incentivate a commerciare prodotti più adatti alle loro specifiche condizioni ecologiche e ambientali e che quindi non costituirono un motore di sviluppo per l'economia mediterranea nel suo complesso[82].

[82] MCCORMICK 2001, pp. 138-139.

V.2. IL COMMERCIO NEL MONDO ROMANO. IL CASO DI AQUILEIA

La vocazione commerciale dell'antico insediamento romano risultò con chiarezza fin dalla sua fondazione: oltre al ruolo strategico dal punto di vista militare, Aquileia assolveva anche alla funzione di avamposto commerciale della penisola italica verso i territori ancora inesplorati dagli eserciti romani, cioè il *Noricum* a Nord, la *Pannonia* e *l'Histria* ad Est.

La collocazione geografica della nuova fondazione manifesta con evidenza tale intenzione di controllo non solo militare[83] dell'entroterra friulano.
Il sito si trova infatti a ridosso di un vasto territorio lagunare che si affaccia sul mare Adriatico, il quale, fin dall'età protostorica, fu mercato fiorente e teatro di contatti culturali tra le sue due sponde e l'area mediterranea, in particolare egea[84].
La connessione della metropoli con il mare era garantita da canali fluviali navigabili naturali, a cui presto si aggiunsero infrastrutture artificiali come il Canale Anfora[85] o la via d'acqua che, scendendo da Terzo, chiudeva a settentrione il circuito che permetteva la completa circumnavigazione della città antica[86]. Intorno a tutta la città esistevano quindi dei piccoli approdi portuali che facevano sistema con il porto fluviale del lato orientale. I fiumi quindi furono il secondo requisito decisivo per la nuova colonia: i corsi di Natisone e Torre[87], che allora sfociavano in prossimità della città, permettevano il controllo dei traffici che dall'arco alpino nordorientale scendevano al mare attraverso le vallate dei torrenti Fella e But (sicuramente praticate da mercanti romani già nella prima metà del II sec. a.C.). Anche il fiume Isonzo, da secoli confine naturale tra i territori carnici e quelli illirici, scorreva abbastanza vicino da poter essere controllato[88].

Visto il legame di Aquileia con i corsi d'acqua che la attraversavano, il porto fluviale rivestì fin dai primi anni di vita della colonia un ruolo essenziale, tale da influenzare l'evoluzione urbanistica della città a partire dagli anni immediatamente seguenti la sua fondazione (181 a.C.). Già attorno al 169 a.C.[89], infatti, la cinta muraria appena edificata subiva un allargamento che seguiva un

---

[83] REDDÉ 2001. Anche il porto era un elemento strategico per la funzione militare del centro aquileiese, almeno nei primi secoli dopo la fondazione: doveva esistere infatti una base navale per garantire il controllo sui pirati illirici, che, seppur sconfitti nel corso del II sec. a.C., continuarono a minacciare le acque adriatiche. La funzione di porto militare venne persa da Aquileia a partire dalla metà del I sec. d.C., mentre attorno al III sec. d.C. la posizione geografica restituì alla città un ruolo militare centrale in quanto diaframma tra il Mar Mediterraneo e l'arco alpino orientale.

[84] CAMBI 2001, p. 137. L'autore propone una bibliografia dei principali rinvenimenti di ceramica micenea e greca arcaica lungo la costa orientale dell'Adriatico.

[85] CARRE, MASELLI SCOTTI 2001, p. 236; CARRE 2004; MASELLI SCOTTI 2005. Il canale Anfora collegava la zona occidentale della città con la laguna di Marano, sboccando a Nord dell'isola di Portobuso. Tale opera assolveva due funzioni: permetteva il drenaggio delle acque del Natisone, in modo da evitare una eccessiva sedimentazione di materiali sul fondo del fiume e il suo conseguente insabbiamento (a tal proposito anche REBECCHI 1980, p. 55), e consentiva la risalita controcorrente delle imbarcazioni, poiché il fiume non vi si riversava direttamente. L'opera si è rivelata realizzata con particolare cura, vista la larghezza, la pendenza costante e il lastricato in pietra d'Istria sul fondale di alcuni tratti. La datazione rimane controversa, tra i primissimi anni della colonia (STRAZZULLA 1989, pp. 218-220) e l'età cesariana (BERTACCHI 1990).

[86] CARRE, MASELLI SCOTTI 2001, p. 238, CARRE 2004, p. 207. Il percorso esatto di tale via d'acqua rimane problematico: scendeva sicuramente da Terzo ma non se n'è compreso il corso dopo la svolta verso occidente. Poteva forse unirsi al canale Anfora nella zona Marignane, ad ovest dell'abitato.

[87] CARRE, MASELLI SCOTTI 2001, p. 236. Ancora discussa la questione dei fiumi che in antico lambivano Aquileia. Celebre l'indicazione pliniana del fiume *Natiso cum Turro*, che dava origine al porto fluviale (Plin., *Nat. Hist.*, III, 18, 126).

[88] Sull'idrografia dell'agro aquileiese in età romana e le trasformazioni avvenute in epoca postclassica: CARRE 2004, che riferisce i primi risultati di un progetto di studio sull'archeologia subacquea di Aquileia (S.A.R.A.).

[89] BERTACCHI 2003, pp. 19-22. Attorno al 169 a.C. arrivarono ad Aquileia circa 1500 nuove famiglie dall'Italia Centrale, dopo i 3000 coloni inviati nel 181 con centurioni e cavalieri per fondare il nuovo avamposto, che doveva avere un carattere essenzialmente militare. Il *castrum* primitivo (la cui forma rettangolare attribuitagli da

orientamento irregolare rispetto all'originale piano urbanistico ortogonale e simmetrico, tipico di tutti i *castra* romani. Il *castrum* primitivo infatti venne allargato verso Nord Est, dove, lungo le rive del Natisone, erano già sorte le prime strutture portuali; ciò comportò tra l'altro una completa delocalizzazione del Foro, che, data la sua funzione anche commerciale, venne a trovarsi immediatamente a ridosso dell'area di sbarco delle merci[90].
Il porto fluviale fu, sin dall'età repubblicana[91], organizzato per ospitare navi di dimensioni diverse, e perciò lungo la banchina occidentale[92] (lunga almeno 300 m, in pietra d'Istria) furono costruiti due marciapiedi, ad una differenza di quota di circa 2 metri tra loro, per il carico e lo scarico delle imbarcazioni più piccole e di quelle più ingombranti. Lungo la sponda occidentale della struttura, inoltre, correvano i magazzini per le merci e una lunga costruzione, da alcuni interpretata come una *porticus*, che scandiva il passaggio dal porto alla città[93].
Altre strutture urbanistiche essenziali per la vita commerciale di Aquileia furono gli edifici adibiti alle attività di commercializzazione dei prodotti: si tratta del (presunto) Grande Mercato Pubblico a Sud del Natissa, del c.d. *Macellum*, a Nord Ovest del Foro, dei Mercati ad aule affiancate nell'area dell'attuale Basilica Paleocristiana, dei Mercati immediatamente a meridione del suddetto complesso, muniti sicuramente anche di vasti magazzini, e ancora di altri tipi di edifici adibiti al deposito e alla vendita dei prodotti importati[94].

L'importanza commerciale di Aquileia divenne prevalente soprattutto a partire dalla fine del I sec. a.C., quando le conquiste imperiali in *Noricum* e in *Pannonia* e la fondazione di nuovi avamposti romani lungo l'arco alpino orientale garantirono alla colonia una maggiore sicurezza dagli attacchi esterni rendendone meno rilevante per alcuni secoli l'importanza strategica sotto il profilo militare[95].

L. Bertacchi è tutt'ora molto discussa) andò quindi ad assumere sempre più i caratteri di un'*urbs* con economia basata sull'agricoltura, in cui però la componente commerciale andava prepotentemente affermandosi. La planimetria completa delle mura repubblicane e dei successivi ampliamenti è stata tracciata dalla studiosa sulla base dei rinvenimenti che si sono succeduti nel corso di indagini archeologiche eseguite durante il secolo scorso, ma l'interpretazione dei dati resta oggetto di vivace dibattito tra gli studiosi.

[90] CARRE, MASELLI SCOTTI 2001, p. 220; BERTACCHI 2003, pp. 35-36. Tre percorsi (due strade lastricate in pendenza e una scalinata) permettevano le comunicazioni tra il porto e la città. Tali strade continuavano molto probabilmente anche dalla parte opposta del fiume, grazie a collegamenti organizzati con appositi traghetti. Sulle testimonianze epigrafiche dei rapporti commerciali aquileiesi di età repubblicana nonché sulle attività artigianali e manifatturiere NONNIS 2007; ZACCARIA 2007; ZACCARIA, PESAVENTO MATTIOLI 2009.

[91] BERTACCHI 2003, p. 35. Si devono distinguere due porti fluviali, il primo dei quali più antico, contemporaneo alla primissima fondazione della città, caratterizzato forse solo da una sponda murata.

[92] CARRE, MASELLI SCOTTI 2001, p. 222. Il porto doveva essere monumentalizzato solo lungo la sponda occidentale, dove gli scavi hanno individuato resti di costruzioni particolarmente imponenti. Tra queste anche la struttura di fine I sec. d.C. intercettata nell'area settentrionale del porto e costruita sui resti di una *domus* repubblicana; tale complesso presentava, oltre ai vani adibiti a magazzini, anche edifici a vocazione commerciale (MAGGI, URBAN 2001, pp. 253-254). Lungo il lato orientale sembra invece che ci fosse solo una lunga banchina su palafitta, larga circa 1,20-1,30 m. La differenza tra le due sponde era probabilmente dovuta al fatto che il lato orientale volgeva su una zona suburbana meno importante di quella occidentale, immediatamente adiacente al foro.

[93] CARRE, MASELLI SCOTTI 2001, p. 224. È stato avanzato il parallelo con la *porticus Aemilia* di Roma, utile alle operazioni di sbarco, reimbarco o stoccaggio provvisorio delle merci.

[94] CARRE, MASELLI SCOTTI 2001, pp. 230-234; BERTACCHI 2003, pp. 37-38; TIUSSI 2004.

[95] CUSCITO 1986, p. 569. STRABO V, 1, 8. "[…] Le navi mercantili per giungervi devono soltanto risalire il corso del Natisone per 60 stadi al massimo. I Romani vi hanno aperto un mercato per gli Illiri sulle rive del Danubio che vi vengono ad acquistare prodotti provenienti dal mare, specialmente olio e vino; gli Illiri ne riempiono vasi o botti di legno che caricano su pesanti carri, cedendo in cambio schiavi, greggi e pelli". In questo passo l'autore mise in particolare evidenza il ruolo di tramite della città tra le rotte marine mediterranee e le popolazioni celtiche e illiriche dell'entroterra, sottolineando l'importanza delle vie di trasporto marittime e fluviali. Molto probabilmente furono proprio i precoci commerci ad aprire la strada all'annessione politica dei territori del Norico: immediatamente dopo la deduzione della colonia aquileiese i commercianti italici si inoltrarono infatti lungo i principali valichi alpini instaurando i primi contatti economici, che ruotavano attorno all'importanza delle miniere alpine (ROSTOVZEV 1933, p. 79; PANCIERA 1976, pp. 158-159). È il caso soprattutto delle miniere

La vivacità degli scambi fu agevolata sicuramente anche dalla costruzione delle principali arterie stradali che andavano a collegare Aquileia con le neofondazioni romane della regione e delle province circostanti. Si trattava della via che conduceva ad *Aguntum* (Lienz) attraverso il passo di Monte Croce Carnico, o dell'arteria che arrivava a *Virunum* (Klagenfurt) passando per Pontebba e proseguendo poi verso le regioni danubiane. Inoltre due grossi tracciati conducevano verso l'estremità occidentale della pianura padana (la *Postumia* che arrivava fino a Genova) e verso il centro Italia (la via *Annia* che costeggiava le lagune venete)[96]. Infine due strade conducevano ad Est: la *Flavia* verso Trieste e Pola, la *Gemina* verso *Emona*[97]. Esistevano anche tracciati minori, di cui rimane vasta testimonianza archeologica, come quello che portava da Aquileia a *Forum Iulii* ed oltre, lungo la vallata del Natisone[98].

L'ampiezza delle relazioni commerciali intessute dalla città nel periodo augusteo ha fatto equiparare Aquileia ad uno dei centri economici trainanti dell'economia italica: M. Rostovzev scrisse infatti che "senza dubbio Aquileia divenne la Puteoli dell'Italia Settentrionale sin dal tempo di Augusto"[99].

Tra i prodotti commercializzati ad Aquileia vi era anche l'olio istriano, celebre nell'antichità per la sua ottima qualità[100] ed esportato copiosamente dalle fattorie della penisola istriana fino almeno a tutto il II sec. d.C.[101]. I contenitori dedicati a tale merce erano le cosiddette Dressel 6B, i cui bolli epigrafici hanno permesso di identificare precise famiglie istriane impegnate nella produzione e nella commercializzazione del prodotto. La stessa forma anforica era però sicuramente impiegata anche per contenere olio prodotto in altri centri della pianura padana orientale, ancora non localizzati con precisione, ma molto probabilmente dislocati in aree collinari. È molto probabile che le anfore raggiungessero Aquileia per soddisfare il mercato locale e le richieste dei mercanti d'Oltralpe[102].

---

di ferro del Norico, che poterono essere massicciamente sfruttate dallo Stato romano proprio a seguito della pacificazione delle popolazioni celtiche che vi abitavano. Nei pressi di *Virunum* furono inoltre scoperti importanti giacimenti auriferi. Dall'Oltralpe arrivava inoltre l'ambra, percorrendo l'antichissima via che dal Mar Baltico conduceva al Mediterraneo dai tempi preistorici (vd. GIOVANNINI 2002 e gli altri contributi dello stesso volume). Recenti studi sulla continuità di approvvigionamento di questo bene hanno però dimostrato come a partire dal III secolo, anche a causa delle vicende belliche che interessarono l'Impero nelle sue province settentrionali, l'ambra smise di essere intensamente importata in Italia e nella stessa Aquileia. Lo studio di questo tipo di materiale risulta molto complesso per Aquileia perché la maggior parte dei rinvenimenti risultano decontestualizzati e quindi difficili da datare con precisione, se non ad esempio nel caso delle testine femminili con acconciature speciali, come quelle di età flavia (KOLENDO 2007).

[96] Il sistema viario che collegava l'area nord orientale al resto della penisola italica era probabilmente completo già attorno al 131 a.C. Sulla base delle fonti storiche G. Uggeri (UGGERI 1978, p. 50) ha ipotizzato inoltre che in origine la via Emilia (costruita dal console M. Emilio Lepido attorno al 175 a.C.) raggiungesse la pianura padana continuando oltre la regione emiliana e costeggiando tutta la laguna veneta fino ad Aquileia. Tale via di comunicazione, a carattere prevalentemente militare, era forse arretrata rispetto alla linea di costa per aggirare l'area paludosa da Nord, mentre l'ultimo tratto, da Altino ad Aquileia, sarebbe stato ricalcato dalla più tarda via Postumia.

[97] CUSCITO 1986, p. 569.

[98] Sulle via di terra e di acqua che toccavano Aquileia anche BASSO 2008.

[99] ROSTOVZEV 1933, p. 79.

[100] PLINIO, *Nat. Hist.*, XV, 8; MARZIALE, XII, 63 ss.; PAUSANIA X, 32, 19; CASSIODORO, *Variae*, XII, 22,1.

[101] L'abbondanza delle importazioni istriane è uno dei motivi dello scarso successo dell'olio iberico sui mercati altoadriatici per tutto il II secolo (CIPRIANO 1986, p. 140; VERZÁR-BASS 1986, p. 657).

[102] *Olio e pesce* 2009. La questione relativa alle anfore 6B è stata ampiamente indagata dalle ricerche dell'Ateneo patavino. Inoltre si è da poco concluso un progetto di ricerca italo-sloveno (*Terre di mare* 2008) coordinato dall'Università degli Studi di Trieste e dal Museo del Mare di Pirano, sulle attività produttive e commerciali dell'area costiera istriana in età antica. Si è trattato di un vasto lavoro di ricognizione dei fondali marini del golfo di Trieste che si è avvalso di metodi tradizionali (ricognizione di superficie, rilettura di fonti antiche e più recenti, analisi di carte storiche e tematiche, fotografie aeree e satellitari), ma anche di strumentazioni innovative atte a localizzare con precisione ogni evidenza e a posizionarla in una nuova mappatura georeferenziata. Si è ottenuto così un sistema informativo territoriale comune delle evidenze terrestri

Lo stretto legame tra Aquileia e le strutture produttive della vicina penisola slava è testimoniato anche dall'arrivo, nella colonia, di beni quali il vino, la lana, la pietra e il *garum*[103] istriani. Inoltre lo studio dei dati epigrafici ha testimoniato come dovesse esserci un frequente spostamento di persone tra Aquileia e la costa occidentale dell'Istria: gli stessi grandi proprietari terrieri della regione potevano infatti essere ricchi esponenti della classe dirigente aquileiese, che dava in gestione vaste tenute ad amministratori o schiavi di fiducia, i quali provvedevano alla messa a cultura delle tenute mentre i padroni si dedicavano all'attività politica e allo smercio degli stessi prodotti nel grande emporio altoadriatico[104]. La stessa documentazione epigrafica dà inoltre la possibilità di accertare l'esistenza di una comunità cittadina fortemente multietnica, caratterizzata dall'arrivo frequente di personaggi provenienti da larga parte del Mediterraneo per motivi prevalentemente militari, economici e commerciali[105].

Il *Noricum* era l'altra regione limitrofa al territorio aquileiese con cui la città mantenne sempre solidi rapporti, resi ancora più saldi dopo l'annessione della regione all'Impero attorno al 15 a.C. e il parallelo stabilimento sul *Magdalensberg* di uffici amministrativi romani. Le risorse di questo territorio erano soprattutto i metalli estratti dalle Alpi (ferro, piombo, oro e gallamina delle miniere di proprietà dello Stato[106]), le foreste, il bestiame allevato negli estesi pascoli (bovini, cavalli[107], pecore), dal quale derivavano numerosi prodotti come pelle, cuoio e lana[108]), le belve che erano vendute per i giochi circensi e gli schiavi. In particolare l'insediamento del *Magdalensberg*, in Carinzia, ha dimostrato l'intensità degli scambi tra Norico ed Italia grazie ai numerosi reperti di fattura italica[109] rinvenuti nella stratificazione archeologica compresa tra l'inizio del I sec. a.C. e la metà del secolo seguente[110]. Lo studio epigrafico sulle anfore ha dimostrato l'importanza delle importazioni dall'Italia: venivano infatti acquistati numerosi generi alimentari, tra i quali i più importanti rimanevano l'olio[111], il vino e i suoi derivati (come il *mulsum* o il *defrutum*) l'aceto, i succhi di frutta, le olive, il miele, il *garum* e le sostanze medicinali[112].

La vivacità economica di Aquileia emerge con vigore anche dagli studi sulle sue attività artigianali: sicuramente nella metropoli risiedevano maestranze specializzate nella lavorazione dei metalli[113], dell'ambra e delle pietre dure[114], del vetro[115], dei tessuti[116], del legname[117] e della ceramica per la produzione di vasellame, lucerne e laterizi[118].

---

e marine, ancora esistenti o note solo dalle fonti, memorizzate in una banca dati informatica unica, collegata alla cartografia digitale (*Geographical Information System*).

[103] CUSCITO 1980, pp. 570-571. La lana, di un tipo piuttosto grossolano, poteva essere lavorata nei centri manifatturieri della costa istriana o ad Aquileia stessa, mentre con la pietra d'Istria bisogna ricordare che furono costruiti la maggior parte dei monumenti pubblici di Aquileia.

[104] CUSCITO 1980, pp. 571-572.

[105] ZACCARIA, PESAVENTO MATTIOLI 2009.

[106] PICCOTTINI 1987, pp. 293-294. L'amministrazione di queste miniere era affidata a funzionari statali sottoposti, a partire dal II sec. d.C. direttamente all'autorità imperiale.

[107] PICCOTTINI 1987, pp. 295-297. I cavalli del Norico erano noti in antico per le doti di forza e velocità.

[108] PICCOTTINI 1987, p. 295. Nota dalle fonti e dalla documentazione epigrafica l'attività di sarti, tagliatori e "rattoppatori" delle stoffe e delle pelli.

[109] Il vasellame da mensa in terra sigillata e le lucerne erano senza dubbio i prodotti manifatturieri italici più apprezzati nell'Oltralpe, almeno fino al I sec. d.C., quando ebbe inizio un'ampia produzione locale che imitava tali oggetti.

[110] La creazione della provincia del *Noricum* e la creazione della capitale a *Virunum* in epoca claudia portò infatti al rapido declino dell'insediamento sul *Magdalensberg*.

[111] Tra le iscrizioni più note *olei Histrici flos pondo V Q. [T]ussidii Destri* e *L. Li[...] Histrici olei flos*, che sottolineano l'importanza della produzione istriana.

[112] PANCIERA 1976, pp. 165-168; PICCOTTINI 1987, pp. 300-304.

[113] BUCHI 1979, pp. 442-444. Testimonianze archeologiche ed epigrafiche testimoniano la lavorazione del ferro, dell'oro, dell'argento, del piombo, del rame e del bronzo. CUSCITO 1980, p. 574. Noto il caso del *faber aciarius L. Herennius* vissuto ad Aquileia nella metà del I sec. d.C.

[114] *Roma sul Danubio* 2002; SENA CHIESA, GAGETTI 2009.

Molto commerciato era anche il vino, che arrivava ad Aquileia da diverse zone della costa adriatica[119]. Sembra però che il tipo preferito fosse quello greco, consumato probabilmente da una stretta cerchia elitaria, accanto alle più economiche produzioni locali. Al contrario non sembrano aver goduto dei favori del pubblico i prodotti della Gallia[120].

La floridezza economica di Aquileia proseguì durante tutto il periodo alto- e medioimperiale: nonostante la crisi che coinvolse tutta l'economia italica per la concorrenza che veniva dalle province[121], Aquileia continuò a proporsi nel suo ruolo di tramite tra il mare Mediterraneo e le regioni d'Oltralpe e come centro essenziale per l'approvvigionamento delle truppe stanziate sul *limes* danubiano. Aquileia rimaneva il centro di redistribuzione attraverso cui tutte le derrate mediterranee dovevano passare per raggiungere i mercati d'Oltralpe e dell'Europa Nord Orientale, e allo stesso tempo l'emporio da cui partivano i beni che, da tali regioni, venivano immessi sui mercati mediterranei[122].

Ma l'evidenza materiale della fine del II sec. d.C., ed in particolare lo studio sulle anfore, hanno rivelato per Aquileia un'anomalia rispetto agli altri grandi centri dell'Impero: la tendenza dominante sembra infatti quella dell'autoconsumo, vista la presenza di numerosi contenitori delle regioni limitrofe come Emilia ed Istria, rispettivamente per il vino e l'olio. Parallelamente però paiono molto attive le rotte che collegavano Aquileia alle sponde orientali del Mediterraneo. In particolare il contesto del pozzo del foro ha messo in evidenza il netto dominio delle merci orientali su quelle del resto dell'Impero fino alla fine del III sec. d.C., quando invece pare di leggere una netta inversione di tendenza con l''*exploit'* delle merci africane[123]. Ciò non esclude l'inserimento della città anche in altri circuiti commerciali mediterranei, vista ad esempio la presenza di frammenti ceramici provenienti

---

[115] BUCHI 1979, pp. 445-446. CUSCITO 1980, p. 575. A Linz sono state trovate due bottiglie di vetro marchiate da *Sentia Secunda facit A(quileiae) vitr(a)*, indiscutibile prova della presenza in città di una bottega.

[116] BUCHI 1979, pp. 441-442. Si fa riferimento alla lavorazione della lana istriana e locale. CUSCITO 1980, p. 585. La *Notizia Dignitatum* di fine IV secolo attesta la presenza, ad Aquileia, di un *gynaecium Aquileiense* per la *Venetia inferior*, cioè una fabbrica statale per la produzione di abiti per la milizia, ma numerose sono le attestazioni, soprattutto di carattere epigrafico, dell'attività manifatturiera aquileiese (da ultimo ZACCARIA, PESAVENTO MATTIOLI 2009).

[117] BUCHI 1979, pp. 444-445.

[118] BUCHI 1979, pp. 447 ss. Tali attività produttive non erano comunque concentrate solo nelle immediatamente vicinanze della metropoli, ma anche nell'ampio agro aquileiese che si estendeva su larga parte della Bassa Friulana. Indicativo è il rinvenimento del relitto del fiume Stella che ha restituito numerosi laterizi attribuibili ad una fabbrica dell'area di Rivignano, Pocenia o Teor (*Relitto del Fiume Stella* 2003, CAPULLI 2011). Le indagini sul sito sono riprese durante la scorsa estate 2011 nell'ambito del progetto di archeologia subacquea *Anaxum* promosso da M. Capulli dell'Università degli Studi di Udine. Le ricognizioni hanno rivelato l'esistenza di altri relitti poco distanti da quello già in parte indagato.

[119] Tra metà I sec. a.C. e metà I sec. d.C. sembra aver goduto di buona fortuna un vino probabilmente prodotto nell'area dalmata meridionale e albanese, commerciato in anfore di tipo Lamboglia 2 (BUORA 2003).

[120] CIPRIANO 1986, pp. 140-143. A partire dal III secolo si assiste comunque ad una diminuzione evidente di anfore vinarie provenienti dalle province e dalla penisola italica. Questo si può imputare ad un prevalente consumo di vino locale, commerciato in recipienti di materiale deperibile come le botti, ma anche ad una riconsiderazione che, come si è visto, è già stata fatta, sul contenuto delle anfore africane tarde.

[121] ROSTOVZEFF 1933, p. 192; PICCOTTINI 1987, p. 299. Gli autori hanno fatto notare come le Gallie e le Germania del II sec. d.C. entrarono in diretta concorrenza con la funzione commerciale di Aquileia nelle regioni settentrionali, del Norico e della Pannonia: rapporti amichevoli dei mercanti galli con le popolazioni celtiche del Norico agevolavano il loro passaggio lungo i passi alpini, così da far arrivare le merci, almeno le meno voluminose, fino alle sponde dalmatiche.

[122] Tale distinzione tra area adriatica e area tirrenica dal punto di vista commerciale è stata proposta da E. Lo Cascio (1990, p. 360), che ha sottolineato come la maggiore vitalità economica della parte orientale sia da ricollegare proprio al collegamento con il *limes* danubiano e alle sue esigenze legate all'approvvigionamento degli eserciti.

[123] MANDRUZZATO, TIUSSI, DEGRASSI 2000, p. 363. Sui rapporti tra Africa e alto Adriatico: TASSAUX 2004.

dalla penisola iberica e dalle coste africane[124]. Tale quadro è stato per altro recentemente confermato dagli studi sulla anfore rinvenute presso l'area settentrionale del porto fluviale, che hanno messo in evidenza un importante apporto di contenitori orientali, destinati in primo luogo al trasporto di vino, dall'area egea[125].

A partire dalla seconda metà del III secolo la realtà aquileiese divenne più complessa a causa della riforma politica e territoriale attuata da Diocleziano: la creazione di una zecca imperiale, la trasformazione in sede del governatore della provincia e la precoce istituzione di una cattedra vescovile portarono ad una improvvisa ed esponenziale[126] crescita demografica ed economica della città, che continuò fino al V secolo[127]. Contemporaneamente però lo spostamento della capitale d'Italia da Roma a *Mediolanum* e l'elevazione di *Sirmium* a centro principale dei Balcani creavano alcune delle premesse per il declino della stessa città.

La popolazione residente ad Aquileia durante questo periodo era molto numerosa: oltre alle truppe di stanza sui vicini *castra* e nella città stessa, erano affluiti in città probabilmente anche molti agricoltori costretti ad abbandonare le campagne per le continue scorribande degli eserciti e delle orde barbariche, ma anche a causa del progressivo impaludamento che stava interessando tutta la bassa pianura[128].

---

[124] PANELLA 1986b, pp. 434-435; CIPRIANO 1986, p. 140; CIPRIANO, CARRE 1987, pp. 485-487. In particolare si ricordi il relitto di Grado datato attorno alla metà del II secolo, che trasportava anfore tripolitane I, tunisine del tipo Africana I e IIA, Knossos A/53, anforette derivate dalle Dressel 6B e altro materiale di età medioimperiale (LOPREATO 1993; AURIEMMA 1997 e 2000). Il luogo di partenza di questo carico è stato collocato in un imprecisato sito di lavorazione del pesce e dei suoi derivati, collocato lungo le sponde adriatiche, forse orientali. Le analisi effettuate sui contenuti delle anfore hanno infatti rivelato la presenza di svariati tipi di pesci, che erano stati immagazzinati in contenitori la cui diversità rivela il fatto che siano stati riutilizzati dopo un primo viaggio dalle regioni di provenienza (Africa e Egeo). Il produttore era quindi un piccolo imprenditore che lavorava su rotte di piccolo e medio raggio, nella cui officina non trovava posto una fornace per i contenitori da trasporto. A proposito di navi mediterranee in rotta verso Aquileia rimangono da segnalare anche i relitti rinvenuti lungo le coste marchigiane, databili tra II e I sec. a.C., carichi di anfore orientali molto probabilmente vinarie (PROFUMO 2003).

[125] Si tratta in particolare di anfore del tipo Camulodonum 184, Berenice MR3 e MR4 di area egea nel periodo 4 della seconda metà del I sec. d.C., MR 3 nel periodo 3 di II-III secolo, Camulodonum 184, Cretoise 4C, Knossos 19, Dressel 24, MR 3 e 4, Kapitän I e II in uno strato con materiale residuale del periodo 2, caratterizzato dalla presenza di materiale databile sempre nell'ambito del II-III secolo; LR 4, LR 1 (entrambe nelle varianti precoci), LR 3 nel periodo 2, in livelli pienamente tardoantichi, tra IV e V secolo (CARRE in *Évolution des importations* 2007, pp. 583-604). Rimane problematico attribuire un contenuto sicuro a forme come le Dressel 24 o le Knossos 15, da alcuni considerate anfore olearie per la presenza dei *tituli picti* sugli esemplari del Castro Pretorio (BELOTTI 2008, p. 456).

[126] AUGENTI 2007, p. 27. A tal proposito si è parlato di "sovradimensionamento" del centro, manifestatosi nella forma urbana e nell'ampiezza del territorio dipendente, che avrebbero causato l'assenza di altre sedi vescovili nelle aree limitrofe.

[127] L'interpretazione dell'economia tardoantica di Aquileia è rimasta a lungo oggetto di disputa anche a causa della visione idilliaca protratta almeno fino al V secolo. Oltre al riferimento straboniano infatti, altri autori si soffermarono sulla floridezza del centro e sulla sua importanza commerciale: Pomponio Mela la definì ricca, Erodiano narrò la vicenda dell'assedio di Massimino il Trace, celebrando le risorse inesauribili della città, che avevano mantenuto in vita la popolazione all'interno delle mura (e sottolineandone la funzione redistributiva verso le regioni dell'interno), l'Imperatore Giuliano tornò più volte sulle sue ricchezze, Gerolamo accennò alla febbrile attività del suo porto. Negli stessi termini ne parlarono anche Ausonio e Ammiano Marcellino, il vescovo Cromazio di Aquileia, Filostorgio, Procopio e Giustiniano (Una sintetica antologia è proposta in CUSCITO 1980, pp. 596-605).

[128] CUSCITO 1980, p. 591. È molto probabile infatti che le opere di manutenzione dei campi e delle strade fossero andate esaurendosi nel corso del III secolo. Ciononostante M. Verzár-Bass (1986, pp. 677-679) ha messo in evidenza come le ville rustiche dell'agro aquileiese mostrino un fenomeno di ristrutturazione e riabitazione delle stesse databile attorno alla seconda metà del III sec. d.C.: tale fatto, che stride con le precarie condizioni di sicurezza in cui si viveva nelle campagne, potrebbe essere spiegato con apposite agevolazioni, forse di natura fiscale, dell'autorità centrale, tese ad incentivare l'occupazione degli insediamenti rustici e la produzione agricola. Alcuni rinvenimenti nei contesti archeologici di tali insediamenti dimostrano, tra l'altro, che vi risiedevano non solo i lavoratori agricoli, ma anche gli stessi proprietari dei fondi, i quali mantenevano un tenore

L'importanza commerciale e politica del centro di Aquileia in età imperiale emerge con chiarezza in uno dei provvedimenti economici imperiali più celebri dell'antichità: *l'edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium* dei primi anni del IV secolo[129]. Aquileia viene infatti citata più volte sul documento, dove sono fissati i costi massimi di trasporto delle merci sulle navi che percorrevano le rotte marittime in entrata ed in uscita da Aquileia. Dalla fonte si evince che Aquileia era collegata direttamente con Alessandria, e con altri vari porti della costa siropalestinese, indicati generalmente con il termine "Oriente". Se si valutano le esigue località citate dal documento, emerge l'importanza che il centro altoadriatico doveva rivestire per l'economia di vasta parte dell'Impero: Aquileia veniva infatti presa in considerazione, dopo Roma e Nicomedia, a fianco di città come Alessandria, Bisanzio, Tessalonica e Salona, mentre surclassava nettamente Efeso, Ravenna[130] e Genova.

Il ruolo commerciale di Aquileia si mantenne molto forte per tutto il periodo tardoantico, in particolare nella sua funzione ridistributiva verso i territori dell'arco alpino interessati dalle fortificazione dei *Claustra Alpium Iuliarium*: il rafforzamento militare di queste regioni imponeva infatti un continuo approvvigionamento delle truppe stanziate sul territorio. A questo compito adempiva Aquileia, coadiuvata da alcuni porti dell'arco adriatico orientale, che si trovavano sparsi lungo le coste soprattutto dell'Istria e della Dalmazia[131].

Le testimonianze archeologiche del IV secolo attestano quindi una particolare floridezza dei commerci, su cui prevalevano sicuramente i contatti con l'area africana, vista l'enorme massa di frammenti di anfore africane rinvenute nei contesti di scavo finora pubblicati.

Lo stretto legame commerciale con l'Africa è testimoniato, oltre che dalla cultura materiale ceramica (in particolare anfore, ceramica da mensa e lucerne), da tutta una serie di evidenze di carattere artistico e culturale. L'arte del mosaico che caratterizza la città tardo-antica o determinate forme di religiosità sono infatti fortemente connesse con l'ambiente africano, in particolare tunisino[132].

A partire dal IV secolo si assiste inoltre ad una crescita delle importazioni dall'area orientale dell'Impero, da cui paiono arrivare soprattutto merci di lusso, che denunciano l'esistenza di contatti commerciali diversi da quelli a cui si fa riferimento nell'editto diocleziano: non si tratta di derrate alimentari in grossi quantitativi, ma di beni destinati ad una classe elitaria di acquirenti[133].

L'esame della cultura materiale databile all'età tardoantica nell'Oltralpe ha tuttavia messo in evidenza una sostanziale lacunosità: sono molto rari i rinvenimenti di anfore provenienti dall'area mediterranea nei siti danubiani e nei centri del *Noricum*[134]. In particolare a partire dal III secolo si

---

di vita piuttosto elevato e consumavano beni di lusso, altrove apprezzati dai ranghi più alti della borghesia urbana (ceramica fine da mensa, vetri decorati, ostriche).

[129] CUSCITO 1980, p. 592; BISCARDI 1987; SOTINEL 2001, p. 56.

[130] In particolare l'editto cita il traghetto che collegava Aquileia con Ravenna, più costoso nel caso del ritorno che non nell'andata. L'importanza del collegamento via mare tra Aquileia e Ravenna era dovuta anche al fatto che le vie lagunari costituivano una valida alternativa, durante i periodi invernali di *mare clausum*, al percorso più lontano dalle coste generalmente seguito dalle navi onerarie.

[131] Sulla rinnovata importanza militare del porto di Aquileia a partire dal III sec. d.C. vd. SOTINEL 2001, p. 60. L'importanza strategica di Aquileia sotto il profilo politico e militare ha fatto scrivere a S. Mazzarino che chi controllava il Veneto, impadronendosi di Aquileia, controllava l'Italia (MAZZARINO 1980, pp. 214-257). Sui *Claustra*: BIGLIARDI 2004, VANESSE 2007, MARCONE 2008, p. 50.

[132] La frequente percorrenza di alcune rotte determinava infatti anche un più facile e frequente spostamento di persone, in particolare in questo caso dall'Africa all'Italia (MCCORMICK 2001, p, 109).

[133] CIPRIANO 1986, p. 143; SOTINEL 2001, p. 59. È il caso della pergamena e del papiro da Pergamo e dall'Egitto, del vetro, delle gemme e dei profumi. Anche modeste quantità di vino pregiato dovevano essere importate.

[134] BRAIDOTTI 2010, c.s. Per *Carnuntum*: GRÜNEWALD 1981; GRÜNEWALD 1986; GASSNER 1989; RAUCHENWALD 1996; BEZECZKY 1997a; BEZECZKY 1997b; PETZNEK 1999; PETZENEK, RAUCHENWALD 2003. Per *Poetovio*: BEZECZKY 1987. Per Hemmaberg: LADSTÄTTER 2000, 164-167. A proposito di *Carnuntum* si segnala anche un frammento di orlo di una forma chiusa che si potrebbe attribuire al noto tipo degli anforotti micacei noti come LR3 (GRÜNEWALD 1979, 43-44). Sulla ceramica fine in particolare: PRÖTTEL 1996, LADSTÄTTER 1998.

vanno riducendo le testimonianze ceramiche, la cui evidenza negativa potrebbe essere interpretata come un impoverimento dei contatti commerciali. Il corrispondente '*exploit*', invece, delle attestazioni di fine III, IV e V secolo di anfore, soprattutto africane, ad Aquileia potrebbe costituire proprio il *pendant* di questo fenomeno: i contenitori colmi di derrate (olio e vino soprattutto) dovevano essere dirottati dall'organizzazione imperiale ad Aquileia, dove i prodotti venivano travasati in recipienti più adatti al trasporto via terra per raggiungere le località d'Oltralpe. Tali recipienti erano però fabbricati in materiale deperibile, che non ha lasciato testimonianze evidenti[135]. La continuità dei contatti commerciali è testimoniata anche dall'attestazione di notevoli nuclei di ceramica da mensa e lucerne, che costituivano evidentemente una merce d'accompagnamento importante, il cui traffico non mostra vistose flessioni fino almeno all'inizio del V secolo[136]. Non riteniamo quindi possibile escludere l'apporto di prodotti mediterranei, in particolare africani, sui confini reno-danubiani[137]: l'abbondanza di rinvenimenti in un porto strategico come Aquileia non ci pare infatti spiegabile con le sole esigenze della comunità cittadina: il proseguo del percorso di queste merci potrebbe semplicemente essere archeologicamente "invisibile"[138].

All'inizio del V secolo non avvennero particolari stravolgimenti, ma emerge con chiarezza, dalle analisi sui materiali e dagli studi storici, come la situazione andasse lentamente mutando e come Aquileia, insieme a larga parte del sistema imperiale, stesse avviandosi al declino.

Anche per questa fase i canali commerciali più praticati paiono essere stati quelli africani, mentre gli arrivi dall'Oriente si facevano sempre più consistenti[139].

La ricognizione dei rinvenimenti ceramici della costa e dell'entroterra delle regioni dalmata e slovena ha fornito importanti informazioni a proposito delle dinamiche economiche e politiche di queste aree nel passaggio tra IV e V secolo[140]. Fino alla metà circa del V secolo gran parte degli insediamenti su altura paiono avere assolto ad una prevalente funzione militare che si esercitava con il controllo delle vallate di comunicazione tra l'Oltralpe e la pianura aquileiese e padana. Tali centri erano approvvigionati con abbondanti merci provenienti da tutto il Mediterraneo (ma soprattutto dall'Africa), che passavano attraverso i porti adriatici per poi essere convogliati lungo le principali vie di comunicazione interne, le quali generalmente poggiavano sui numerosi corsi d'acqua della regione. Secondo alcuni studi[141] la continuità degli impianti produttivi e degli insediamenti della costa istriana potrebbero essere stati causati, soprattutto per i secoli IV e V, anche dalla presenza sul territorio di *praedia* sottoposti direttamente al potere imperiale.

A partire dalla metà del V secolo si assistette invece ad un progressivo abbandono dei siti dell'entroterra[142], probabilmente a causa della crescente pressione di Slavi ed Avari che portarono allo spostamento di gran parte degli abitanti del *Noricum* e della *Pannonia* verso i centri costieri. Gli studi

---

[135] Sulla tradizione preromana e medievale dei contenitori vinari in legno prodotti nell'Italia Settentrionale: PINI 1981.

[136] In particolare è parso un indicatore cronologico significativo la presenza delle lucerne in terra sigillata africana del tipo *Atlante* X, databili a partire dal secondo quarto del V secolo circa e presenti con rarissime attestazioni oltre il crinale alpino (BRAIDOTTI 2010 c.s.).

[137] Come è stato affermato invece da P. Reynolds (1995, p. 110).

[138] Sulla funzione ridistributiva del porto di Aquileia e sull'individuazione dell'area destinata forse allo stoccaggio delle anfore vinarie: *Évolution des importations* 2007, pp. 622-623, 628-629.

[139] CIPRIANO 1986, p. 141. In questa fase la forma più attestata è il contenitore cilindrico di grandi dimensioni.

[140] Gli studi più recenti sono quelli di V. Vidrih Perko (2005; 2007) e della stessa autrice con M. Župančič (VIDRIH PERKO, ŽUPANČIČ 2005).

[141] VERZÁR-BASS 1986, p. 680.

[142] VIDRIH PERKO, ŽUPANČIČ 2005, p. 523; VIDRIH PERKO 2005, pp. 66-70; EAD. 2006. In questo quadro si notano tuttavia delle eccezioni: si tratta ad esempio dei due centri dell'entroterra sloveno di Kranj e Crnomelij, che hanno restituito tracce di continuità di frequentazione fino al VI secolo: tali insediamenti sono stati interpretati come centro di controllo e di difesa del territorio da parte del potere bizantino. Dalla metà del VI secolo tale autorità era però ormai sostanzialmente solo formale: l'evidenza materiale mostra infatti una chiusura dei traffici e un sostanziale distacco dal mondo orientale e bizantino.

sui reperti ceramici di tali siti hanno sottolineato soprattutto l'eclissarsi dell'*annona* militare e quindi dell'approvvigionamento alimentare garantito dall'autorità statale: i presidi militari andarono infatti perduti proprio durante la prima metà del V secolo. Gli abitati della costa mantennero comunque una notevole vitalità economica e commerciale durante il periodo bizantino, almeno fino all'inizio del VII secolo. Le coste dell'Istria in tale periodo facevano infatti parte di una specie di *koinè* adriatica bizantina, che interessava le coste di tutto l'Alto Adriatico, dalle foci del Po alle lagune veneta e aquileiese, fino alle coste dalmate. L'entroterra rimaneva invece oramai impossibile da controllare, per lo stabilizzarsi del potere dei neoformati regni barbarici e per le continue scorribande dei gruppi nomadi d'Oltralpe.
La fine del IV secolo segnò quindi un importante spartiacque per la storia economica di Aquileia: la perdita del controllo delle regioni d'Oltralpe tolse motivo d'essere anche allo stesso emporio commerciale altoadriatico che cominciò un lento declino, dovuto sicuramente a svariate cause concomitanti, come i continui assedi militari di cui fu oggetto la città o l'insabbiamento e la defunzionalizzazione del suo porto[143].

In questo frangente diveniva sempre più importante Grado, l'avamposto portuale frequentato dagli aquileiesi a partire dal I sec. d.C., che solo in età tardoantica assunse un ruolo essenziale. In età romana l'aspetto dell'area costiera su cui si affacciava l'agro aquileiese era molto diverso da come appare oggi[144]: al posto dell'attuale laguna doveva esistere un'ampia pianura estesa per alcuni chilometri oltre l'attuale linea di costa. Tale pianura era solcata da canali, tuttora leggibili, riconducibili al sistema deltizio del fiume che attraversava Aquileia: *il Natiso cum Turro*[145]. Lungo queste vie d'acqua erano sorte, a partire dal I sec. d.C., alcune strutture portuali per l'immagazzinamento delle merci, necropoli e forse qualche abitazione (ville residenziali o dimore rurali). L'attuale laguna di Grado doveva costituire quindi in antico, insieme al porto fluviale interno alla città, una complessa rete di infrastrutture necessarie alle intense attività commerciali di Aquileia[146]. Attorno al IV secolo Aquileia si trovò costretta a rafforzare ulteriormente la struttura anteportuale, in ausilio e in seguito in sostituzione del porto fluviale urbano, che a partire proprio dalla fine del IV secolo dovette progressivamente essere abbandonato. Tale defunzionalizzazione fu causata dal naturale, progressivo insabbiamento dello stesso, e dalle fortificazioni erette con materiale di recupero sulle sue banchine a partire dal III secolo e fino al VI[147]. La delocalizzazione del porto fu

[143] CANTINO WATAGHIN 2004, p. 109; BONETTO 2004, pp. 178 ss.; VILLA 2004a, pp. 600 ss.
[144] Questa ricostruzione ambientale è frutto di recenti studi sulla laguna, basati anche su considerazioni di carattere geologico e geomorfologico (GADDI 2001, p. 261 e relativa bibliografia).
[145] La situazione attuale deve essersi formata a partire dal VI sec. d.C., in seguito ad episodi alluvionali, a periodiche piene dei fiumi e a fenomeni climatici che hanno portato all'innalzamento del livello del mare lungo tutta la costa altoadriatica occidentale, da Ravenna alla foce dell'Isonzo (SCHMIEDT 1980, pp. 19-20).
[146] TORTORICI 1997. In particolare la pianura gradese doveva essere solcata da tre canali navigabili, appartenenti al sistema deltizio del *Natiso cum Turro* e dell'Isonzo, al cui termine si aprivano tre bocche di porto. Infine un'ulteriore accesso al mare, il più occidentale, era quello del canale Anfora. La linea di costa dell'area doveva trovarsi a circa un miglio da quella attuale e seguiva l'andamento degli odierni cordoni litoranei.
[147] La questione della datazione delle mura che insistono sulla banchina portuale è stata a lungo discussa. Fino agli scavi più recenti la cinta veniva datata, pur con qualche riserva, al 238 d.C., ed era spiegata come fortificazione estrema contro l'impetuoso assedio di Massimino il Trace (CUSCITO 1980, p. 573.). Recentemente J. Bonetto (2004) ha avanzato l'ipotesi della costruzione della cinta attorno alla metà del IV secolo, mentre le torri che occuparono l'alveo del fiume presso il porto sarebbero databili nella seconda metà dello stesso secolo. Strutture fortificatorie che andarono a stringere la portata del fiume nella seconda metà del IV secolo sono state intercettate anche nel tratto che lambiva la città sul lato meridionale (CARRE 2004, pp. 206-207). Tale sistema fortificato, con le strutture annesse, sarebbe servito ad arginare i continui attacchi da parte degli eserciti in marcia su Roma e delle orde barbariche: si ricordino solo l'assedio del 351, a causa dell'arrivo in città dell'usurpatore Magnenzio, la guerra tra fazioni rivali dell'esercito imperiale nel 361, o ancora l'assedio di Alarico all'inizio del secolo successivo. Proprio in occasione di uno di questi assedi, in particolare quello di Giuliano, Ammiano Marcellino (AMM. 21,12,57) ricorda che fu deviato le stesso corso del fiume Natissa, che forse non recuperò più la portata avuta in precedenza (da ultimo MASELLI SCOTTI 2009). La defunzionalizzazione del porto non fu però,

seguita, a partire dal V secolo avanzato, dal lento spostamento della popolazione, che nel *castrum* lagunare poteva difendersi meglio dalle incursioni esterne, soprattutto dopo i traumatici attacchi di Alarico del 401 e 407 e di Attila del 451[148].

Tali eventi, di natura economica, militare, politica e ambientale, portarono ad uno spostamento del fulcro commerciale e militare nordadriatico da Aquileia a Ravenna[149]. Il fenomeno è stato tra l'altro simbolicamente letto in un episodio databile tra 424 e 425 d.C., quando le fonti testimoniano di una flotta che, in viaggio da Aquileia a Salona, dovette ripiegare verso Ravenna a causa delle cattive condizioni atmosferiche. A partire da questa data non si trovano più nelle fonti scritte attestazioni di navi militari approdate o partite dallo scalo aquileiese[150].

Se dopo la metà del V sec. d.C. Aquileia non fu più il centro commerciale della regione altoadriatica, comunque fu interessata da scambi con le regioni limitrofe, soprattutto dell'area istriana[151]. Questo fu dovuto soprattutto alla congiuntura economica più favorevole alle regioni dell'Adriatico nordoccidentale (in primo luogo a Ravenna) e della penisola istriana, che godettero, durante il periodo goto, di una notevole produttività agricola, tale da alimentare un certo interesse da parte dell'autorità imperiale. Cassiodoro diede infatti testimonianza della fecondità delle regioni istriane e parlò indirettamente del sistema di approvvigionamento annonario che interessava i centri di *Forum Iulii*, Concordia e Aquileia come fornitori di vino e grano. In particolare pare che molto frequenti fossero i rapporti dell'Alto Adriatico con l'Oriente fino all'esplosione della guerra greco-gotica nel 535[152].

Durante la fase tardoantica anche il centro di Tergeste dovette giocare un ruolo notevole nell'ambito dei rapporti tra Aquileia e le sponde balcaniche, visti i recenti rinvenimenti archeologici che vedono Trieste del tutto inserita nell'ampio tessuto dei commerci nordadriatici[153].

La città che ereditò il ruolo commerciale di Aquileia fu quindi Ravenna, capitale del regno goto (493-553) e poi dell'esarcato bizantino. Il suo successo fu dovuto, come era stato per Aquileia, alla posizione geografica: la vicinanza alla foce del Po consentiva contatti assidui con tutta la pianura padana e le Alpi grazie alla fitta rete fluviale di affluenti, mentre la laguna che si estendeva con continuità fino alle foci dell'Isonzo[154] garantiva facili comunicazioni con l'arco alpino orientale[155].

---

molto probabilmente, immediatamente successiva all'edificazione delle torri: i dati archeologici (tra cui le indagini presso alcuni magazzini dell'area in CARRE, ZACCARIA 2002) proverebbero un abbandono degli edifici attorno alla seconda metà del V secolo, cui seguirono nuovi interventi edilizi di fortificazione in età gota (VILLA 2004a).

[148] REBECCHI 1980; GADDI 2001, p. 270; BROGIOLO 2007, p. 72. Si noti come l'analisi dei rinvenimenti di superficie di epoca romana nella laguna gradese abbia evidenziato una cesura cronologica proprio attorno alla metà del V secolo, quando si può datare un vero decollo del *castrum*. Gli scavi all'interno del centro storico hanno inoltre constatato che la cinta muraria venne edificata solo tra fine V e inizio VI sec. d.C.

[149] Sulla crescente potenza commerciale di Ravenna a partire dal V secolo: CIRELLI 2010.

[150] SOTINEL 2001, p. 60; ZOS. 4, 43, 1.

[151] SOTINEL 2001, pp. 68-69. Le attività portuali continuarono ad Aquileia almeno fino al VI secolo.

[152] Cassiodoro parla a tal proposito di *aliena litora* per i luoghi di destinazione di tali merci prelevate nei porti adriatici. Mentre C. Sotinel (SOTINEL 2001, pp. 63-64) vi ha visto mercanti orientali bizantini, L. Cracco Ruggini (CRACCO RUGGINI 1961, pp. 289-290; anche in PANCIERA 1972, pp. 103-104, 108) ha ipotizzato un riferimento a commercianti di Roma, che raggiungevano l'Istria con le loro stesse imbarcazioni, risparmiando ai produttori gli oneri del trasporto.

[153] ZACCARIA 2005, *Trieste antica* 2007, DEGRASSI, GADDI, MANDRUZZATO, MASELLI SCOTTI 2010; DEGRASSI, MASELLI SCITTI 2008.

[154] Tali contatti favorirono evidentemente la nascita e lo sviluppo in età tardoantica e altomedievale degli insediamenti sulla laguna veneta. Si consideri inoltre in tale frangente il ruolo svolto dal continuo flusso di pellegrini lungo la costa romagnola, sulla via Romea che collegava l'Europa centro Settentrionale a Roma (UGGERI 1978, p. 79).

Tali commerci, che mettevano in contatto l'Adriatico con l'entroterra friulano, erano mantenuti anche grazie al moltiplicarsi, lungo la costa veneta, di piccoli centri portuali, i cui rinvenimenti archeologici hanno dimostrato una persistente attività economica su lunga distanza, con continuità fino al VII secolo avanzato[156].
Il persistere dei contatti con le regioni montane è inoltre testimoniato dai rinvenimenti nei luoghi di arrivo delle merci, siti di altura con rilevanza militare coincidenti in parte con gli stessi *castra* difensivi citati da Paolo Diacono (in particolare Ibligo/ Invillino, Osoppo e Cormons)[157] e con Udine.
I recenti scavi presso tali postazioni hanno rivelato un inserimento di questi centri nei traffici commerciali mediterranei tra V e VII secolo compreso. Il fatto che i reperti superino la soglia cronologica del 568 d.C., anno della calata dei Longobardi[158] e quindi della fine del controllo bizantino sull'area, è indicativo anche del fatto che tali contatti commerciali non fossero dovuti solo alla gestione imperiale dei traffici, ma anche all'iniziativa dei singoli mercanti che mettevano in collegamento gli abitanti di quei *castra* tardo-antichi e alto-medievali, che tanta parte ebbero nella futura organizzazione politica del territorio medievale[159], con il mondo mediterraneo.

Le vicende politiche e militari che interessarono l'Alto Adriatico in età altomedievale sancirono il tramonto commerciale ed economico definitivo del centro aquileiese a favore di nuovi piccoli poli commerciali che dal V secolo almeno stavano andando strutturandosi nell'area della laguna veneta: con il VII secolo si può considerare pienamente avviata la stagione degli *emporia* altoadriatici del primo Medioevo, su cui si stanno concentrando con sempre maggiore attenzione gli studi storici e archeologici degli ultimi anni[160]. Tali nuclei andarono a sostituire Aquileia, rivestendo quel ruolo ridistributivo che le era stato proprio; d'ora in avanti i beni mediterranei non sarebbero più stati destinati ai centri d'Oltralpe e al mantenimento degli eserciti imperiali, ma piuttosto alle nuove realtà insediative sparse nell'ambito della pianura padana.

---

[155] Sulle vicende e le caratteristiche di Ravenna tra tarda Antichità e Altomedioevo e sui suoi rapporti con Aquileia si vedano soprattutto i vari contributi in *Aquileia e Ravenna* 1978 e nel recentissimo *Felix Ravenna* 2007.
[156] VILLA 1998, pp. 276-277. Si tratta degli insediamenti di Marano, Bioni e Sant'Andrea, in cui sono stati rinvenuti frammenti di anfore databili tra V e VI secolo. AUGENTI 2007, p. 31. Si considerino inoltre i nuovi centri di Torcello, Cittanova Eraclia e Comacchio.
[157] *Hist. Lang.* IV, 37.
[158] Per l'età longobarda non sono noti contenitori ceramici di grandi dimensioni utili al trasporto di derrate alimentari. Ciò non toglie che il concetto di anfore dovette rimanere nell'immaginario collettivo, forse più ancorato ad un'unità di misura piuttosto che ad un manufatto materiale. In un documento emesso nel maggio del 762 presso il monastero di Nonantola i fratelli Erfo e Marco decidevano una serie di prescrizioni relative all'organizzazione di due monasteri da loro fondati a Sesto in Silvis (Sesto al Reghena) e Salto (Salt di Povoletto) di Cividale. Tra i beni che si citano si annoverano cento anfore di vino che devono essere tributate al monastero femminile di Salto (*Codice Diplomatico Longobardo* 1933-XI, pp. 98-109; DESTEFANIS 1997). L'uso del termine anfora per indicare un'unità di misura durò fino all'età medievale; a Venezia in particolare il vino si quantificava in "botti d'anfora", segnalando forse l'interscambiabilità semantica dei due termini (PINI 1981, pp. 179-180).
[159] VILLA 1998, pp. 296-287.
[160] AUGENTI 2010; GELICHI 2006, 2008; *Comacchio* 2006, 2007, 2008, 2009.

V.3. IL COMMERCIO DI AQUILEIA TARDOANTICA LETTO ATTRAVERSO I REPERTI DELLE GRANDI TERME

I frammenti di anfore rinvenuti alle Grandi Terme di Aquileia possono essere considerati un campione particolarmente significativo per uno studio sulla natura degli scambi commerciali che interessavano Aquileia in età medioimperiale e tardoantica.
Il *corpus* si distingue infatti per due caratteristiche particolarmente significative: l'elevato numero di reperti raccolti e la possibilità di contestualizzare stratigraficamente la maggior parte di essi e quindi di suggerirne gli ambiti cronologici almeno, per ora, in termini relativi.

V.3.1. Il complesso dei frammenti (Tav. 141)

Il numero complessivo dei frammenti di anfore rinvenuti presso le Grandi Terme tra il 2003 e il 2009 ammonta a 19557 unità[161]. Sono stati selezionati in questa sede 1414 frammenti diagnostici (o comunque in grado di essere inquadrati tipologicamente in una produzione); nei restanti casi si sono rilevate eventuali particolarità (tracce d'uso, concrezioni di malta) e, dove sembrava opportuno, si è proceduto con una pesatura ragionata.
L'area di provenienza meglio documentata è risultata quella africana: il 74% dei frammenti di anfore inquadrati tipologicamente provenivano infatti dalle coste meridionali del Mediterraneo, nella maggior parte dei casi dalla Tunisia centrale. In quanto a frequenza seguono le merci orientali (con il 16% delle presenze) e quelle italiche (circa 8%), mentre i prodotti iberici non raggiungono la soglia del 2%.
Nella trattazione che segue verranno presentati i dati ricavati da alcune US che sembrano particolarmente significative, sia in vista di considerazioni specifiche sulle vicende del sito, sia in funzione di uno studio più generale su Aquileia tardoantica.

V.3.2. US 85 (Tav. 142, grafico 1)

Si tratta di uno strato molto superficiale presente su parte del settore settentrionale dell'area di scavo e riferibile alla chiusura definitiva, a scopi conservativi, dell'Aula Nord, effettuata negli anni '80 del secolo scorso dopo il completamento dello scavo del Salone. Si tratta quindi di uno strato privo di qualsiasi valore stratigrafico, perché è composto prevalentemente da terra mista a numerosissimi frammenti lapidei, laterizi e ceramici[162] e a inerti moderni provenienti anche da scavi condotti in altri punti della città antica, ma possiamo considerarlo un campione significativo per considerazioni di carattere generale sul commercio aquileiese, avulso dal contesto delle Grandi Terme e quindi non condizionato dalle vicende del sito, che sappiamo essere stato intensamente frequentato in particolare tra IV e V secolo.
Sul grafico 1 si nota una vistosa tendenza di fondo, che si ripeterà anche nei computi che seguono e che mette in straordinaria evidenza l'intensità delle relazioni commerciali di Aquileia con l'Africa Proconsolare soprattutto nel periodo compreso tra IV e V secolo. Tali relazioni continuarono nei secoli VI e VII, ma decisamente con minore intensità.

---

[161] Tenendo conto dei frammenti combacianti, che in questo computo vengono già considerati come un unico numero di inventario.
[162] RUBINICH in *Grandi Terme* 2003, c. 211. BRAIDOTTI 2009, c. 116. Due frammenti di anfore africane del tipo *Atlante* X provenienti da tale US sono già state edite.

Il fatto che in tale computo non appaiano significative le attestazioni di anfore italiche della fine della Repubblica e dell'Alto Impero lascerebbe intuire che i livelli dai quali proveniva questa terra di riporto fossero piuttosto superficiali o relativi a contesti della tarda età imperiale.

V.3.3. US 181 (Tav. 142, grafico 2)

Un panorama piuttosto simile a quello tracciato per l'US 85 è quello che appare nel grafico 2, relativo ad un'US più strettamente pertinente al sito delle Grandi Terme. Si tratta anche in questo caso di uno strato superficiale, che copriva uniformemente il Settore E e che è stato interpretato come uno spesso livello di arativo moderno, molto rimaneggiato e contenente materiali dall'età romano imperiale a quella moderna[163].
Anche in questo caso i frammenti attestano una prevalente presenza di anfore africane del IV e dell'inizio del V secolo, accanto ad alcune produzioni orientali tarde, comunque ben inquadrabili entro il V secolo.

V.3.4. US 509 e US 891=903[164] (Tavv. 143-146)

In questo caso le US esaminate sono, a differenza delle precedenti, molto più significative perché non superficiali e inserite in un contesto stratigrafico, quello del Settore F, non intaccato da interventi moderni, seppur di lettura decisamente non facile.
Si tratta di due accumuli di materiale relativamente estesi che verranno trattati insieme e messi a confronto perché legati da un rapporto di sovrapposizione (US 891= 903 copre US 509).

L'US 509 è il riempimento della precoce spoliazione che interessò la fascia immediatamente a Sud del muro meridionale delle Terme, forse per depredare i lastroni o i blocchi di un marciapiede (o portico) lungo il decumano. È lo strato che ha restituito più frammenti di anfore tra tutti quelli scavati presso le Grandi Terme[165]. L'ampio repertorio di forme riconosciute a partire dai frammenti diagnostici ha permesso quindi, su un'estesa base numerica, di elaborare diverse considerazioni, sia di carattere cronologico, sia di valutazione delle provenienze e di confrontare tali dati con quelli ricavati dallo studio delle pareti.
I 5443 frammenti totali rinvenuti nel corso di tre campagne di scavo (2007-2009) sono stati analizzati in modo diverso a seconda della parte di contenitore conservato.
Le pareti indistinte, che ammontano a 5027 unità, sono state analizzate in funzione della presunta area di provenienza del contenitore, valutata in base all'osservazione autoptica dell'impasto ceramico. Il calcolo è stato effettuato quindi sulla base del peso dei frammenti di parete, che in totale ammonta a 163,53 kg. Sono stati quindi elaborati tre grafici relativi alla presunta area di provenienza dei reperti: il primo basato sull'analisi dei frammenti di parete appena descritta, il secondo sul computo delle tipologie anforiche attestate attraverso i frammenti diagnostici, e il terzo limitato soltanto al computo degli orli[166] (Tav. 143). I tre grafici messi a confronto dimostrano una certa omogeneità nei risultati,

[163] Nel primo rapporto preliminare si ricorda anche un frammento di ceramica rinascimentale (RUBINICH in Grandi Terme 2003, c. 219 e nota 9). Una lucerna del tipo *Firmalampe* Xc quasi integra (BRAIDOTTI 2009, c. 108).
[164] Per la descrizione del bacino stratigrafico del Settore F cfr. *supra*: par. III.2.6.
[165] Per le valutazioni sulla natura del contesto cfr. *infra* par. VI.2.
[166] In questo caso si è calcolato quindi il numero minimo dei contenitori (perché basato solo sul computo degli orli), non condizionato dalla maggiore riconoscibilità di alcuni frammenti diagnostici (anse e puntali) di tipi particolari come le anfore orientali tarde rispetto ad esempio a quelli delle anfore africane. Nel calcolo di tutti i frammenti diagnostici riportato nel secondo grafico non si è inoltre tenuto conto delle forme non riconoscibili,

mettendo in evidenza alcune linee di tendenza evidenti. Le attestazioni africane, in particolare tunisine, sono di gran lunga le più abbondanti in tutti i calcoli, oscillando tra il 55% e il 60% del totale. Il fatto è un'ulteriore conferma della presenza incontrastata di queste forme sui mercati aquileiesi proprio nel periodo di maggiore frequentazione dell'area delle Grandi Terme. Seguono quindi le presenze relative a anfore orientali, in primo luogo dell'area egea, che equivalgono a circa un quarto delle presenze (tra il 18 e il 26%), mentre marginali restano le attestazioni di anfore dell'area orientale levantina, di anfore della penisola iberica e soprattutto di contenitori italici, riconducibili per lo più a presenze residuali[167].

Sulla base dei frammenti diagnostici è poi stato disegnato un grafico che restituisse la distribuzione cronologica delle attestazioni. Il panorama delle testimonianze conferma un picco attribuibile al IV-prima metà del V secolo, in cui le forme più comuni sono l'africana Keay XXVA[168] seguita dall'anfora egea LR2 (o comunque da esemplari precoci, riconducibili alla stessa tradizione). Seguono le altre forme, in particolare le restanti due varianti del tipo africano Cilindrico di medie dimensioni, e altre attestazioni di ambito orientale e italico (queste ultime riferibili in primo luogo ad elementi residuali, ma anche con forme tipiche della tarda età imperiale e provenienti dall'Italia meridionale[169]). Assenti sono le anfore africane cilindriche di grandi dimensioni della seconda generazione e gli *spatheia* miniaturistici: proprio la mancanza di tali attestazioni ha indotto a datare la formazione del contesto entro la fine del V secolo[170].

Da confrontare con questi dati sono quelli relativi all'US 891, collocata stratigraficamente in copertura alla precedente e distinguibile da essa essenzialmente per la differente matrice, più terrosa e meno friabile, a composizione comunque prevalentemente sabbiosa. L'interfaccia superiore di tale accumulo pare essere il piano di calpestio da cui partono i tagli delle sepolture altomedievali[171].

Anche in questo caso è stato possibile comparare i dati desunti da diverse valutazioni statistiche. In particolare il peso delle pareti, i frammenti diagnostici e gli orli, hanno confermato una preminente presenza di frammenti africani, seguiti da quelli dell'Oriente egeo, in percentuale minore del caso precedente, (tra il 6 e il 15%, imputabile anche alla scomparsa dei contenitori micacei microasiatici e delle *Samos Cistern Type*) e con una lieve crescita delle forme siropalestinesi (in particolare è attestata la presenza delle LR 4). Per quanto riguarda le forme cilindriche di grandi dimensioni, esse sono attestate, ma non con indici significativi. I frammenti di anfore confermano quindi la posteriorità del deposito, già rilevata dal punto di vista stratigrafico, rispetto alla sottostante US 509. I tagli praticati sulla stessa US per la deposizione delle inumazioni, che, come si vedrà, sono state datate nella prima metà del VI secolo, inducono a circoscrivere la formazione di questo accumulo di materiale proprio nei decenni di passaggio tra V e VI secolo.

---

che invece sono state rappresentate nell'istogramma relativo alla distribuzione cronologica. A proposito dei metodi di quantificazione vd. par. II.3.

[167] Che per altro incidono notevolmente nel calcolo del peso delle pareti perché a parità di superficie del frammento, generalmente un frammento di anfora italica altoimperiale è più pesante proprio per questioni tecniche legate alla sua esecuzione.

[168] Per tale forma bisogna considerare anche le dimensioni: la superiorità numerica dei frammenti in tutti i contesti corrisponde sicuramente a maggiori quantitativi di merci affluite sui mercati, considerando il fatto che un'anfora africana poteva contenere in media due o tre volte la capacità di un'anfora orientale tarda (CARIGNANI, PACETTI 1989, p. 10).

[169] In particolare queste presenze sono difficili da quantificare: l'aspetto ceramico dei contenitori vinari dell'Italia Meridionale (Keay LXXXI e LII) si possono facilmente confondere con impasti africani e quindi la riconoscibilità delle pareti indistinte è discutibile. Gli orli però, fortemente caratterizzati, confermano la presenza della forma.

[170] Lo studio delle lucerne, del vasellame fine da mensa e della ceramica da fuoco dell'US è già stato portato a termine, ma è solo parzialmente edito. I dati cronologici coincidono con quelli desunti dall'analisi delle anfore (RUBINICH 2009; sulle lucerne: BRAIDOTTI 2009).

[171] Sul contesto sepolcrale cfr. *infra* par. VI.4.

La rilettura dei dati di scavo ha inoltre suggerito di accostare ai reperti di questa US quelli raccolti nelle US 460, 505, 542, 568, 599, 600 e 632, che presentavano una collocazione stratigrafica del tutto simile a quella di US 891, dal momento che vi furono praticati i tagli delle tombe. Queste US sono anche accomunate dal fatto di coprire l'US 509. Il grafico relativo (Tav. 146) costituisce un'ulteriore prova della contemporaneità di queste US, in quanto le presenze percentuali delle forme sono del tutto simili a quelle descritte di 891: importante è l'incidenza di anfore africane, in prevalenza dei tipi tardoimperiali di IV-V secolo, accanto a forme orientali di ambito egeo e italiche tarde.

V.3.5. Forme tarde

Dai grafici in precedenza proposti appare evidente come il panorama delle forme più rappresentate sia riferibile ad un orizzonte cronologico di IV-V secolo, che può arrivare all'inizio del VI secolo d.C,, ma raramente raggiunge il VI inoltrato e il VII.
Vi sono però alcuni frammenti che attestano presenze commerciali dei primi secoli dell'Alto Medioevo e, di conseguenza, anche coeve frequentazioni dell'area. È quindi il caso di valutare quali siano le US che hanno restituito tali reperti più tardi.

La maggior parte di essi proviene da livelli molto superficiali, caratterizzati da vicende di rimaneggiamento causate dall'utilizzo agrario dell'area. Si tratta infatti di strati di arativo moderno o dei riempimenti effettuati durante il secolo scorso per riempire le trincee di scavo[172]. Le forme più tarde si riferiscono al VII secolo e sono relative a contenitori cilindrici di grandi dimensioni di seconda generazione, ad anfore orientali di provenienza siropalestinese del tipo LR 4 e di quello "a carota"[173], a varianti tarde delle forme egee tipo anforette micacee e ad altre forme tendenzialmente globulari derivate da modelli bizantini, come le anfore "*Castrum Perti*".

Maggiore è l'affidabilità stratigrafica degli spessi strati di abbandono e sfruttamento agricolo dell'area in età medievale e moderna: in particolare dal Settore F provengono alcuni frammenti rinvenuti nelle US 804 e 842, che sigillavano le operazioni di spoglio delle strutture che devono essersi svolte in età basso medievale, probabilmente a partire dal XIII-XIV secolo[174]. Si tratta quindi comunque di frammenti residuali, databili in età altomedievale, come nel caso del frammento di anfora globulare tarda (**07/1093**), del frammento di anfora africana con orlo a fascia (riconoscibile per il puntale caratteristico) (**07/1157**), e del frammento di orlo di africana tarda Keay LXIC (**09/2461**).

Simile è il caso dei frammenti riferibili ad un orizzonte cronologico di VII secolo rinvenuti presso il Settore B: si tratta di forme[175], soprattutto di provenienza orientale (LR 2, 3 e 4; forma globulare tarda), che costituiscono un *terminus post quem* per la frequentazione dei ripari in materiale di reimpiego costruiti sui crolli del *Tepidarium*[176].
Si potrebbe riferire a simili vicende di frequentazione degli edifici in abbandono anche il frammento **05/783** di anfora orientale "a carota", proveniente dal riempimento di una delle buche di palo scavate sul mosaico dell'ambiente A13 (Settore F): il frammento di fondo può essere datato fino al VII secolo, seppur con prudenza per l'esiguità del pezzo e il difficile inquadramento cronologico del tipo.

---

[172] US 15, 23, 85, 104, 140, 162, 181.
[173] In particolare delle varianti più tarde.
[174] RUBINICH 2011, c.s.
[175] Da sottolineare come il carattere estremamente frammentario dei reperti lasci ipotizzare un carattere residuale, per quanto cronologicamente molto significativo.
[176] US 343 e 336. Dall'US 203, depositatasi sopra i crolli delle volte del *Tepidarium*, proviene il disco di una lucerna, forse da ricondurre ad un'imitazione locale di una lucerna africana Atlante X e quindi riconducibile ad un arco cronologico che va dal V al VII secolo (BRAIDOTTI 2009, cc. 101, 119, cat. n. 49). La cronologia dei contenitori da trasporto tardi del Settore B ben si adatta quindi alla cronologia di questo reperto (RUBINICH 2011, c.s.).

Sempre dall'ambiente A13 proviene un frammento particolarmente significativo per le fasi di frequentazione altomedievale del sito: in un livello di terra scura che copriva il mosaico US 380 è stato infatti trovato l'orlo di *spatheion 2* (**07/2972**)[177], datato tra V e VI secolo. La collocazione stratigrafica e la descrizione di questo strato lasciano ipotizzare che si tratti del residuo della frequentazione a scopo abitativo dell'area. Il frammento costituirebbe quindi uno dei pochi reperti attribuibili con sicurezza a questa fase.

Infine un cenno meritano le anfore adoperate per le sepolture deposte nell'area a Meridione dell'edificio (**08/3989, 2318**, **4166**, **4271,5329**), su cui si è già ampiamente riferito[178]. Si tratta infatti della stessa forma, poco attestata ad Aquileia e documentata in due diverse varianti, cioè la Keay LXIIQ. Il rinvenimento di questo contenitore tardo rivelerebbe come le importazioni dall'Africa continuarono anche nel VI secolo, seppur con volumi di traffico nettamente inferiori rispetto ai secoli precedenti.

V.3.6. Conclusioni

In definitiva i frammenti delle Grandi Terme confermano il quadro dei rinvenimenti anforici che caratterizza gran parte dei contesti della città antica. Ancora una volta emergono gli attivi contatti esistenti tra Aquileia e l'area dell'Africa settentrionale tra IV e V secolo. Le merci provenienti dall'Africa Proconsolare dominano infatti incontrastate il panorama di forme delle Grandi Terme. Accanto a queste però risultano significativi i contatti con l'area egea, che appaiono ingenti già nel IV secolo e non sembrano subire interruzioni almeno per tutto il V secolo.

Più sporadiche ci sembrano invece le presenze posteriori all'inizio del VI secolo. Il dato, nel caso delle Grandi Terme, può essere imputato a due cause. Innanzitutto è necessario considerare le vicende che hanno interessato il sito preso in esame: l'edificio cadde in stato di abbandono già probabilmente attorno alla fine del V secolo e, seppur siano evidenti le tracce di un intenso sfruttamento dell'area, le presenze, forse di carattere abitativo, dimostrano una sostanziale carenza di reperti anforici attribuibili a tipi di VII-VIII secolo. È però possibile anche che gli abitanti delle strutture costruite con materiale deperibile all'interno degli ambienti termali abbiano svuotato con attenzione gli ambienti prima del loro abbandono definitivo, forse ravvisando i segnali di un prossimo cedimento delle strutture.

Riteniamo tuttavia che il panorama commerciale della realtà aquileiese riveli un sostanziale crollo del sistema economico proprio in corrispondenza dell'inizio del VI secolo: le forme della seconda metà, ma soprattutto quelle dei due secoli successivi, sono infatti con tutta evidenza nettamente inferiori in quanto ad attestazioni in tutti i siti cittadini fino ad oggi editi analiticamente[179].

Particolarmente significative sono, sotto questo punto di vista, i dati restituiti dall'area ad Est del foro[180], dalla *domus* delle Bestie Ferite[181] o dagli scavi presso l'area settentrionale del porto fluviale[182].

---

[177] Il frammento era stato precedentemente erroneamente identificato con il collo di un'anfora Keay LXID (RUBINICH, BRAIDOTTI 2007, p. c. 219, n. 15). I due contenitori, seppur di dimensioni nettamente diverse, non differiscono molto per morfologia dell'orlo e presentano un orizzonte cronologico di appartenenza affine.

[178] *Supra* par. IV.2.9.

[179] Un analogo caso di discontinuità tra Contenitori cilindrici di medie dimensioni e Contenitori di grandi dimensioni della tarda età imperiale, soprattutto di seconda generazione, è stato rilevato anche a Roma. C. Panella (PANELLA, SAGUÌ, CASALINI, COLETTI 2010) ha recentemente messo in evidenza come, tra la metà del V e la metà del VI secolo la documentazione archeologica relativa agli impianti produttivi tunisini della zona di Nabeul mostri un vuoto di attestazioni che sarebbero forse da collegare a fenomeni di ristrutturazione e riorganizzazione operati in età vandala.

[180] *Scavi ad Aquileia* 1991 e 1994.

[181] BUENO, NOVELLO, MANTOVANI 2011.

[182] Contributi di M.-B. Carre, C. Rousse, C. Tiussi, P. Maggi, R. Merlatti in *Territorio, economia, società* 2007.

Quest'ultimo contesto, di recente pubblicato in via preliminare, ha restituito testimonianze che si interrompevano attorno alla metà del V secolo e che sono state interpretate alla luce delle vicende del sito portuale, abbandonato proprio attorno a tale data per un incipiente processo di insabbiamento del bacino portuale e, forse, per un evento traumatico di cesura che può essere collegato all'assedio attilano. Tuttavia riteniamo significativo che in due contesti tanto diversi per formazione e collocazione topografica, le evidenze anforiche subiscano una netta cesura proprio attorno alla metà del V secolo, e che i tipi ceramici rappresentati con più abbondanza siano quelli relativi al IV- inizio V secolo.

Le stesse forme di origine orientale più tarde, come le LR 1 e le LR 4, appaiono nelle loro varianti più precoci, mentre quelle più tarde non appaiono, se non con rare attestazioni. Infine merita un cenno, sempre nell'ambito di un confronto con questo contesto appena edito, l'importanza di importazioni dall'area orientale, in particolare egea, già dall'età medio imperiale. Si tratta di contenitori vinari dei tipi *Camulodonum* 184 (più frequenti presso il porto anche per l'anteriorità cronologica del contesto), LR 3 e MR 4, la cui abbondanza, accanto a frammenti di Keay XXV, ha lasciato ipotizzare che l'area indagata fosse deputata proprio alla ricezione e alla distribuzione del vino. Presso le Grandi Terme, cronologicamente posteriori, le forme corrispondenti, in quanto ad area di provenienza e tipo di contenuto, potrebbero essere le anfore Agorà M273 e le Knossos 18, che dovettero precedere sui mercati le più note LR 2 e che sono particolarmente ben rappresentate ad esempio nell'intervento di bonifica US 509. L'abbondanza di tali apporti, che corrisponde cronologicamente al declino della presenza di anfore vinarie italiche della Repubblica e dell'Alto Impero, potrebbe quindi testimoniare una sostituzione del vino italico con quello orientale sui mercati aquileiesi.

Infine merita un cenno il dato relativo alla carenza di attestazioni di anfore italiche dell'età repubblicana e altoimperiale, che invece appaiono presenti con costanza nei contesti aquileiesi. Questa evidenza negativa potrebbe forse essere letta come ulteriore prova del fatto che quest'area occidentale della città fu oggetto di prima urbanizzazione solo in occasione della costruzione delle Terme, perché davvero poco significative sono le tracce di precedenti frequentazioni.

Identificare delle forme anforiche significa anche, come si è visto, ipotizzarne un probabile contenuto e quindi trarre ulteriori informazioni a proposito delle abitudini sociali e alimentari di un determinato contesto, nonché della regione immediatamente circostante. Tale questione rimane problematica perché, come si è visto, non è facile attribuire univocamente un prodotto ad una forma anforica.

Nel caso in esame una questione risulta particolarmente significativa: è stato infatti di recente proposto che le anfore africane del tipo Keay XXV non contenessero olio, come a lungo si è pensato, ma piuttosto vino e, più raramente, salse di pesce. La tesi, motivata dalla frequente attestazione di impeciatura sulla parete interna dei contenitori rinvenuti in relitti sommersi, tende a scombinare molti dei quadri offerti dalle evidenze ceramiche dei siti mediterranei e, nel nostro caso, proverebbe come il prodotto inviato verso le aree militarizzate d'Oltralpe non fosse tanto l'olio, utilizzato per scopi molteplici, tra cui quelli di natura alimentare, militare e medica, ma piuttosto il vino, che si prestava comunque a usi non esclusivamente alimentari. Importazioni di olio, seppur drasticamente ridimensionate rispetto alle vecchie interpretazioni, sono quindi attestate, ma sarebbero da ricondurre alle anfore di provenienza tripolitana, alle tunisine più antiche, con continuità fino al IV secolo (del tipo Africana I e IIB), e alle anfore cilindriche di grandi dimensioni apparse sui mercati attorno al IV secolo inoltrato (le Keay 35B, 59, 8B, 34 e 61C)[183]. Del tutto da rivalutare sarebbe però a questo punto l'apporto di vino dalle regioni africane, dapprima giunto nelle anfore africane di imitazione dei modelli gallici e italici, poi, dal IV secolo, nelle Keay 25, in particolare del tipo più antico, e negli affini *spatheia*, riscontrati in tutti i contesti aquileiesi in gran numero. Se infatti presso l'area a Nord

[183] Da notare anche che il minor numero di recipienti quantificati negli scavi potrebbe essere imputato alla maggiore capacità delle anfore cilindriche di grandi dimensioni.

del porto[184] la superiorità numerica delle attestazioni di Keay 25A è stata spiegata con la destinazione dell'area a mercato vinicolo, lo stesso non si può dire per l'area delle Grandi Terme. In questo caso si intuisce una certa costanza tra le attestazioni delle due varianti (A e B), che quindi lasciano intuire il contemporaneo, o quasi, arrivo di vino e di salse di pesce. Insieme alle anfore vinarie africane bisogna però anche considerare le importanti presenze di anfore di ambito egeo destinate a contenere vino. Le dimensioni inferiori dei contenitori potrebbero far pensare che si trattasse di un contenuto di qualità migliore, forse di una sorta di prodotto di nicchia, magari destinato al mercato locale piuttosto che al trasferimento verso il *limes*.

Ad ogni modo l'importante quantitativo di vino che pare evidente arrivasse nel IV e nel V secolo nel porto aquileiese potrebbe essere la prova di una certa incapacità degli impianti produttivi locali di coprire la domanda della città, ma soprattutto delle province collegate[185], mentre le estese attività provinciali in primo luogo africane, basate sul sistema latifondistico, non incontravano alcuna difficoltà. Come si è visto, infatti, già nel II secolo le scelte economiche imperiali avevano favorito e incentivato l'installazione di impianti produttivi intensivi basati sull'arboricoltura e quindi dedicati non solo sull'olivo (su cui gli studi hanno molto insistito e che è forse un fenomeno sovrastimato), ma anche alla vite.

[184] *Évolution des importations* 2007.

[185] È necessario, a proposito delle esportazioni dall'area aquileiese, ricordare che un certo quantitativo di prodotti locali immesso sui mercati risulta archeologicamente invisibile in quanto probabilmente trasportato non in recipienti ceramici, ma in contenitori di materiale deperibile. Non è quindi possibile escludere del tutto la produttività dell'area altoadriatica in età tardoantica.